

**PASQUA**

# L'ottimismo di Dio



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

## ATTUALITÀ

Libia

L'inestricabile puzzle

## FOCUS

Integrazione in Francia

Fallimento di un modello

## PANORAMA

Urbanizzazione e

abbandono delle campagne

# Popolire Missione

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, [popoliemissione@missioitalia.it](mailto:popoliemissione@missioitalia.it); tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** [abbonamenti@missioitalia.it](mailto:abbonamenti@missioitalia.it); tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bärbera, Ciro Biondi, Gaetano Borgo, Modesto Bravaccino, Azia Ciairano, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Angelo Esposito, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Monica Usai.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

### Foto di copertina:

Philippe Lissac / Godong / Photononstop.

**Foto:** Notimex / Foto / Luca Pistone / Fre / Hum, Haze Agenzia Turkia / Anadolu, Emeric Fohlen / Nurphoto, Julien Mattia / Nurphoto, Afp Photo, Afp Photo / Frederic J. Brown, Afp Photo / Simon Maina, Riccardo De Luca Agenzia / Anadolu, Thibault Camus / Piscina / Afp, Zhou Zhiyong / Imaginechina, Afp Photo / Prakash Singh, Afp Photo / Yuri Cortez, Klaus Ohlenschläger / Immagine Alliance / Dpa, Afp Photo / Bulent Kilic, Ahmet Izgi / Anadolu Agenzia, Nic Bothma / Piscina / Afp, Phill Magakoe / Afp, Archivio Cuamm, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Roberto Bärbera, Modesto Bravaccino, Emma Chiolini, Cristianhold, Miela Fagiolo D'attilia, Djandydotcom, Angelo Esposito, Federico Trincherio.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

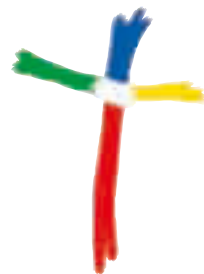
### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

### Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentino km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: [segreteria@missioitalia.it](mailto:segreteria@missioitalia.it)

### Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

### Direttore:

Don Michele Autuoro

### Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

### Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

### Missio – adulti e famiglie

**(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

### Missio – ragazzi

**(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

### Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

### Missio – consacrati

**(Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

### Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 21/03/17

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# “Down To Xjabel”

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

L'esclusione sociale è uno dei fenomeni più aberranti della storia umana, una sorta di Venerdì Santo permanente che ancora oggi penalizza chi non è in grado di affermare i propri diritti. Sulle pagine della nostra rivista - lo sanno bene i lettori di *Popoli e Missione* - è un tema ricorrente che, con declinazioni diverse, descrive una condizione di forte deprivazione, determinata spesso dall'inclemente sommatoria di molteplici situazioni di disagio: dai muri che separano i popoli, all'ingiusta e depravata tratta d'esseri umani. Questo fenomeno della disuguaglianza è riconducibile, stando ai racconti dei nostri missionari/e che vivono nelle periferie del mondo, sia alla mancanza di risorse economiche adeguate che ad un accesso limitato ad ambiti sociali come l'educazione, l'assistenza sanitaria, il lavoro, l'alloggio, la tecnologia, la vita politica. Socialmente escluse, quindi, sono quelle persone la cui capacità di partecipare pienamente alla vita comunitaria viene fortemente compromessa, non solo da un inclemente destino, ma soprattutto dall'egoismo umano, un po' a tutte le latitudini. Eppure vi sono persone che riescono ad affermare il proprio riscatto con straordinario ingegno, a riprova che è possibile passare le acque del Mar Rosso e dunque sperimentare la liberazione.

Emblematica è la storia di Isabella

Springmuhl, 20 anni, guatemalteca, con la sindrome di Down che ha lanciato il suo marchio "*Down To Xjabel*", realizzando abiti di alta moda, pezzi unici fatti a mano, ispirati alle tradizionali tendenze e ai colori del popolo Maya e riadattati in chiave moderna. Quarta e ultima figlia, ha vissuto fin da piccolissima nel mondo della sartoria. Sua nonna e le sue zie avevano un *atelier* a conduzione familiare e lì, muovendo i primi passi tra stoffe e tessuti, ha concepito e realizzato il suo sogno: quello di diventare un'affermata stilista. Vive nella Città di Guatemala e la sua famiglia è dalla prima ora nella "*Fundacion Sindrome Down Margarita Tejada*", nata nel 1998 da 10 madri che si sono associate per garantire e promuovere una vita di qualità ai propri figli con "trisomia 21".

L'invito ricevuto lo scorso anno a partecipare alla celebre *London Fashion Week* l'ha resa famosa, essendo, di fatto, la prima stilista Down ad avere l'opportunità di mettere in mostra i propri disegni ispirati alla cultura Maya. Insomma, un onore immenso e inaspettato. Ad un cronista inglese ha confessato senza mezzi termini che non ha mai cessato di considerare il suo successo «un dono del cielo», una sorta di fulmine a ciel sereno che ha stravolto positivamente la sua esistenza, consegnandole l'agognata dignità. La storia di Isabella (come potremo constatare anche nel >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 2)

Dossier di questo numero) è la riprova che il *welfare* (inteso come complesso delle politiche sociali) non può più essere inteso come una prerogativa unicamente istituzionale. L'esperienza di questa giovane guatemalteca pone infatti l'accento sull'appartenenza ad una comunità, all'interno della quale diventa possibile recuperare il proprio ruolo attraverso strategie di autogestione e corresponsabilizzazione nei confronti delle stesse istituzioni. La lotta all'esclusione sociale non può essere pertanto condotta senza l'attiva partecipazione degli stessi cittadini emarginati, in quanto soggetti moralmente autonomi e titolari di diritti e doveri inalienabili. Ecco che allora, facendo proprio tesoro del messaggio pasquale, buona notizia di Risurrezione, non possiamo fare a meno di alimentare un pensiero positivo su noi stessi e chi la Provvidenza ci pone accanto. Ma il pensiero è innanzitutto il frutto di ciò che siamo (o meglio di ciò che crediamo di essere), quindi per "cambiare i pensieri" e renderli per così dire "sogni ad occhi aperti", dobbiamo mettercela tutta a trasformare con la fede il nostro mondo per renderlo decisamente migliore. Isabella ha dimostrato con la sua vita e il suo impegno che questo cambiamento è possibile. Buona Pasqua a tutti voi! □



# 4

## EDITORIALE

- 1 \_ **"Down To Xjabel"**  
*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

- 4 \_ **Tensioni e fratture  
degli scenari mondiali**  
**Globalizzazione:  
si volta pagina**  
*di Riccardo Cristiano*

## ATTUALITÀ

- 8 \_ **Discarica libica**  
**L'inestricabile puzzle**  
*di Pierluigi Natalia*
- 11 \_ **Crisi umanitaria  
in Venezuela**  
**L'incubo della fame**  
*di Paolo Manzo*

## FOCUS

- 14 \_ **L'assimilazione  
alla prova  
delle banlieue**  
**Francia**  
**Storia di un  
modello fallito**  
*di Ilaria De Bonis*



## L'INCHIESTA

- 18 \_ **Caporalato in Puglia**  
**Sono tornati gli schiavi**  
*di Roberto Bàrbera*

## SCATTI DAL MONDO

- 22 \_ **Sudafrica**  
**Il rovescio dell'apartheid**  
*A cura di Emanuela Picchierini*  
*Testo di Giulio Albanese*

## PANORAMA

- 26 \_ **Urbanizzazione e  
abbandono delle campagne**  
**Vado a vivere in città**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## DOSSIER

- 29 \_ **Storie di risurrezione**  
**L'ottimismo di Dio**  
*A cura della redazione*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37 \_ **Protocollo Sant'Egidio -  
Federazione Chiese  
evangeliche**  
**Corridoi umanitari  
attraverso il Mediterraneo**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## OSSERVATORI

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 5

**Juliana, internet e l'Africa che cambia**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**ASIA** PAG. 7

**Malesia**

**Repressione e razzismo**

*di Francesca Lancini*

**MEDIO ORIENTE** PAG. 10

**Iran**

**Debutto *social* di un ex dittatore**

*di Ilaria De Bonis*

**AFRICA** PAG. 16

**Troppo cara la vita in città**

*di Enzo Nucci*

**GOOD NEWS** PAG. 21

**Come l'obolo della vedova**

*di Chiara Pellicci*

**40** \_ **Ricordo di monsignor Antonio Gregori**  
**Da Padova missionari per il mondo**  
*di Gaetano Borgo*

**42** \_ **L'opera di don Francesco Spada**  
**Padre Franco del Madagascar**  
*di Modesto Bravaccino*

**45** \_ **Missione Legalità**  
**Germania Mafia? Nein, danke!**  
*di Monica Usai*

**46** \_ **L'altra edicola**  
**Interessi cinesi nel Continente nero**  
**Sino-Africa**  
*di Ilaria De Bonis*



8



11

**49** \_ **Posta dei missionari**  
**L'amore non è utopia ma volontà**  
*a cura di Chiara Pellicci*

### RUBRICHE

**52** \_ **Ciak dal mondo**  
**A UNITED KINGDOM**  
**Dal Botswana con amore**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**54** \_ **Libri**  
**Sorprendente Iran**  
*di Ilaria de Bonis*

**La comunione nella Chiesa è missione**  
*di Chiara Anguissola*

**55** \_ **Musica**  
**ROCKIN 1000**  
**Quando la musica aggrega davvero**  
*di Franz Coriasco*

### VITA DI MISSIONE

**56** \_ **Convegno nazionale**  
**Missio Ragazzi**  
**"Chiamati perché amati"**  
*di Chiara Pellicci*

**59** \_ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**  
**KENYA**  
**La nuova chiesa della parrocchia di Tuum**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**60** \_ **Missio Giovani**  
**Un compleanno importante**  
**#missiogiovaniè**  
*di Marzia Cofano*

### MISSIONARIAMENTE

**62** \_ **Intenzione di preghiera del papa**  
**AAA missionari cercasi**  
*di Mario Bandera*

**63** \_ **Inserito PUM**  
**61esimo Convegno Nazionale Missionario dei Seminaristi**  
**EVANGELIZZAZIONE E UNITÀ DEI CRISTIANI**  
**"Per una missione al plurale"**  
*di Ciro Biondi*



# Globalizzazione: si volta pagina

di **RICCARDO CRISTIANO**  
*specchiere@gmail.com*

«**G**li immigrati marocchini, feccia». Poco dopo aver espresso questa sua opinione il candidato alle presidenziali olandesi, Geert Wilders, si è corretto: «Non tutti». È opinione diffusa che nonostante la vittoria del liberale Rutte, Wilders abbia influenzato l'opinione pubblica del Paese, orientando molti partiti su una linea "dura".

Non molto distante dalla Rotterdam che parla e discute di Wilders, a Berlino si parla e discute del nuovo tormentone

tedesco: «È una nostra necessità esistenziale, davanti al nuovo protagonismo nucleare russo e al ritiro americano, dotarci di una bomba atomica?». Qualcuno addolcisce la pillola parlando di "bomba europea", ma la sostanza cambia poco, visto che il dibattito è tedesco. Intanto a Washington si discute del nuovo *budget* federale.

Le discussioni sul *budget* Usa non appassionano molti, ma in questo caso dovrebbero, visto che in tanti hanno scritto che una decisione importante sarebbe già stata presa: la Casa Bianca taglierebbe drasticamente i propri stanziamenti, 10 miliardi di dollari, in favore

« Cambiano i volti del potere e i linguaggi della *governance* assumono toni diversi. Dove va l'Europa? E come evolverà la situazione nell'America divisa di Trump? Grandi interrogativi per il futuro del mondo a cui le parole di papa Francesco possono aiutarci a trovare risposte. »

del sistema Onu. Il problema, affidato alle cure del Segretario di Stato, sarebbe solo quello di stabilire se il taglio, si parla del 50%, sarà disposto subito o diluito nel corso del prossimo triennio. In questo modo gli analisti più accorti dicono che per il *World Food Program*, campagne di vaccinazione e Unhcr, cioè per il sistema di aiuto umanitario della comunità internazionale, così come lo abbiamo conosciuto negli ultimi 50 anni, sarebbe l'inizio della fine. In questi stessi giorni proprio il vicesegretario generale dell'Onu per l'aiuto umanitario, ha informato il Consiglio di Sicurezza che ci troviamo davanti alla più grave crisi umanitaria dalla fine della Seconda guerra mondiale, con 20 milioni di persone a rischio imminente di morte per fame o carestia (le fonti Onu parlano di carestia soltanto quando in una certa area più del 30% dei minori sotto i cinque anni di età sono denutriti) in Yemen, Sud Sudan, Nigeria del Nord-est e Somalia. Accanto a loro altri milioni di persone rischiano di perire per le connesse epidemie.

## MILIARDARI CHE FANNO POLITICA

Nel suo *report* al Consiglio di Sicurezza il vicesegretario generale richiede uno stanziamento straordinario e urgente di 4,4 miliardi di dollari. Quale che sia la decisione che prenderà il Segretario di Stato americano al riguardo, la sua decisione appare marginale, come marginale appare il suo ruolo "reale" nella nuova amministrazione americana. Assente in occasione delle visite di Stato più importanti che hanno avuto luogo da gennaio a oggi, il capo della diplomazia americana ha anche cancellato gli abituali *briefing* con la stampa, né si è visto in occasione delle conferenze stampa più importanti del presidente Trump, l'uomo che - finalmente si è saputo anche se per via non ufficiale e definita da lui "illegale" - nel 2005 guadagnava 150 milioni di dollari, pagandone 36 di tasse. Questa notizia, o questo dettaglio, è emerso il 14 marzo scorso, un giorno molto importante per capire che non esistono "categorie", neanche quella dei «miliardari che fanno politica sfruttando i loro popoli». I miliardari che fanno politica sfruttando >>

OSSERVATORIO



## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila

## JULIANA, INTERNET E L'AFRICA CHE CAMBIA

**U***shahidi* in lingua swahili vuol dire testimonianza. Juliana Rotich, una giovane esperta ed imprenditrice informatica, ha dato questo nome al primo *software open source* "made in Africa" per localizzare le informazioni del *web* o della telefonia mobile e geolocalizzare le aree di crisi sul territorio del suo Paese, il Kenya. *Ushahidi* è anche una associazione *no profit* nata dopo le violenze post elettorali del 2007, per individuare gli scontri intorno a Nairobi e mostrarle alle associazioni umanitarie e ai signori della *Silicon Valley* che scommettono sull'innovazione tecnologica in Africa. Anche grazie al lavoro di Juliana e dei suoi amici *blogger*, Nairobi si è trasformata nell'ultimo decennio nella capitale informatica d'Africa che, dice la Rotich, «sta superando il suo isolamento, connettendosi al resto del mondo e con se stessa». Dopo l'iHub a Nairobi, *Ushahidi* si è occupata di aumentare il numero delle connessioni anche nelle zone remote del Paese, ed è stato messo a punto il BRCK, una piccola scatola che funziona grazie al Wi-fi anche in mancanza di elettricità. «Quello che funziona in Africa può funzionare in qualunque altra parte del mondo» dice l'imprenditrice i cui progetti valorizzano il continente a livello globale: il *software* di *Ushahidi* è stato utilizzato in Cile, Giappone, Nuova Zelanda, Australia, Pakistan, Tanzania, Haiti.

Nata in Kenya nel 1977, Juliana ha studiato all'Università del Missouri in Columbia ed è molto nota per i suoi interventi al Forum economico di Davos, al *Mit Media Lab*, ma anche per gli incontri divulgativi a Kibera, la grande *bidonville* a Sud di Nairobi. Nata in un villaggio della Rift Valley, Juliana è una *star* del *web*, cliccata da milioni di internauti che seguono i suoi interventi di alfabetizzazione digitale, di formazione alle nuove tecnologie, cercando di promuovere l'accesso a internet anche alle fasce più emarginate della popolazione. *Ushahidi* è oggi una realtà in espansione per le molte iniziative filantropiche e di diffusione dei *new media* al servizio di un diffuso progresso. Niente affatto virtuale ma reale.



i loro popoli esistono, ma il 14 marzo 2005 un milione di libanesi – su una popolazione nazionale che sfiorava i tre milioni – scesero in piazza per ricordare il loro *premier* miliardario, Rafiq Hariri, ucciso con un'azione dinamitarda che devastò la città. Gli inquirenti internazionali del Tribunale Speciale per il Libano hanno rinviato a giudizio per quel crimine cinque miliziani di Hezbollah, che avrebbero avuto a Damasco il loro mandante. Quel 14 marzo divenne l'intifada non violenta del Libano contro l'occupazione militare siriana, che vide protagonisti molti intellettuali e *leader* cristiani, come Pierre Gemayyel, Samir Kassir, Gebran Tueni, Antoine Ghanem, Georges Hawi, tutti spietatamente assassinati per le strade di Beirut mentre andavano a lavorare.

E proprio il 14 marzo di quest'anno, mentre a Washington usciva la notizia sui redditi di Trump, in Italia alcuni intervistavano Bashar al-Assad. Nulla, ovviamente, si è saputo dei suoi redditi, ma sorprendentemente nessun cenno è stato fatto al drammatico anniversario. Quelli libanesi sembrano martiri dimenticati, tutti, e quelli cristiani anche dalla cosiddetta "cristianità", che pure per molti è assai attenta al tema scottante delle persecuzioni. Assad in uno dei colloqui pubblicati quel giorno espone l'idea, che evidentemente gli è molto cara, che «i diritti umani sono un lusso». Se il suo riferimento è limitato al Medio Oriente, la questione si pone di tutta evidenza in termini globali.

## LA FORZA DELLA MISERICORDIA

Tutto questo è soltanto qualche indicatore del motivo di fondo per cui oggi papa Francesco, oltre che la massima autorità religiosa della Chiesa cattolica, è il principale *leader* morale globale. Proprio i problemi connessi a questa "agenda" che si è cercato sommariamente di far trasparire con gli esempi citati sono al cuore della sua visione di "Chiesa in uscita", di "ospedale da campo", di "sviluppo umano integrale", cioè



di tutto l'uomo e di ogni uomo come disse papa Paolo VI, di "globalizzazione poliedrica", di "governo dal basso", di "nonviolenza", ma soprattutto di misericordia.

Avvolto in una perversa spirale di odio e paura, papa Francesco ha saputo cogliere e interpretare l'urgente bisogno di misericordia del mondo, che riesce a dire, in termini "culturali", sia ai credenti sia ai non credenti, quale sia la vera "forza" che può rompere questo circolo vizioso che avvolge un pianeta squassato da cultura dello scarto, terrorismo e

arroccamento identitario. La cultura della misericordia è il vero collante di queste numerose facce del suo magistero, e non sorprende che un suo ammiratore mediorientale, il libanese Samir Frangie, abbia scritto che la violenza si vince solo capendone la natura mimetica e che quindi solo partendo dalla propria autocritica si potrà trovare una via d'uscita.

Forse è il caso di ricordare un passo del discorso pronunciato da papa Francesco, durante il Sinodo sulla famiglia, in occasione del 50esimo anniversario del-





l'istituzione del Sinodo, quando espose la sua idea di governo dal basso, partendo da una conversione del papato che diviene una conversione del sistema di governo politico in un mondo dove il governo della tecno-finanza e della politica sono sempre più chiaramente inadeguati.

## CHIESA IN CAMMINO CON I POVERI

«L'impegno a edificare una Chiesa sinodale – missione alla quale tutti siamo chiamati, ciascuno nel ruolo che il Signore gli affida – è gravido di implica-

zioni ecumeniche. Per questa ragione, parlando a una delegazione del patriarcato di Costantinopoli, ho recentemente ribadito la convinzione che "l'attento esame di come si articolano nella vita della Chiesa il principio della sinodalità ed il servizio di colui che presiede offrirà un contributo significativo al progresso delle relazioni tra le nostre Chiese"[28]. E continua: «Mentre ribadisco la necessità e l'urgenza di pensare a "una conversione del papato", volentieri ripeto le parole del mio predecessore il papa Giovanni Paolo II: "Quale vescovo di Roma so bene [...] che la comunione piena e visibile di tutte le comunità, nelle quali in virtù della fedeltà di Dio abita il suo Spirito, è il desiderio ardente di Cristo. Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova"[31].

Il nostro sguardo si allarga anche all'umanità. «Una Chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni (Is 11,12) in un mondo che – pur invocando partecipazione, solidarietà e trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica – consegna spesso il destino di intere popolazioni nelle mani avidi di ristretti gruppi di potere. Come Chiesa che "cammina insieme" agli uomini, partecipe dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potranno aiutare anche la società civile a edificarsi nella giustizia e nella fraternità, generando un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi».

Qui sta la visione indispensabile per ripensare il mondo di tutti, credenti e non credenti. □



## MALESIA REPRESSIONE E RAZZISMO

**N**eppure l'ennesima condanna spegne il sorriso disarmante di Lena Hendry. Il sorriso dei giusti. A 32 anni, la giovane attivista malesiana è stata condannata dal Tribunale di Kuala Lumpur a tre anni di prigione per aver violato una legge sulla censura. Ex coordinatrice dell'organizzazione umanitaria locale *Pusat KOMAS*, Hendry si è sempre battuta per i diritti degli indigeni, dei poveri delle aree urbane e dei lavoratori attraverso l'uso dei media più popolari.

Nella Malesia che si vanta per la modernità della sua capitale, però, una Kuala Lumpur promossa a esempio di *smart city* e per l'economia vibrante, non è ancora permesso proiettare liberamente dei film. Hendry è sotto processo dal 2013, quando inserì nella programmazione del *Freedom Film Festival*, organizzato dalla sua ong, il documentario pluripremiato *No Fire Zone: The Killing Fields of Sri Lanka*, dove il regista britannico Callum Macrae denuncia gli orrori commessi dall'esercito srilankese nelle ultime settimane della guerra contro i guerriglieri tamil. In attesa della nuova udienza di appello, moltissime ong stanno protestando contro la repressione della libertà d'espressione nel Paese asiatico. *Human Rights Watch* riporta che durante il governo di Najib Razak, primo ministro dal 2009, si è registrato un giro di vite contro i diritti umani e civili. Il rispetto della libertà di espressione sarebbe venuto meno soprattutto nel 2016, con l'arresto di dissidenti politici, giornalisti, studenti, manifestanti pacifici che protestavano contro la corruzione dello stesso premier Najib. In Malesia sono ancora in vigore leggi e politiche che promuovono l'intolleranza. Nel 1971 è stata promulgata la cosiddetta "discriminazione positiva" che favorisce la maggioranza malese-musulmana, circa il 60% della popolazione, a scapito delle minoranze. Nonostante il Paese sia un *melting pot* di etnie e religioni, l'élite malese usa ogni mezzo per difendere un sistema al potere da 56 anni.

# L'inestricabile puzzle

Sei anni dopo la caduta del regime di Gheddafi la situazione della Libia è di caotica frantumazione del Paese. Malgrado la firma dell'accordo tra il governo italiano e Fajez Al-Sarraj, presidente del Consiglio presidenziale appoggiato dall'Onu, continua il traffico degli esseri umani provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente.

di **PIERLUIGI NATALIA**  
popoliemissione@missioitalia.it

**A**vete presente quei bambini che non vogliono lavarsi perché tanto poi si risporcano? Un po' alla volta, talora imponendosi, si spiega loro che l'igiene è una questione quotidiana che non può essere trascurata, altrimenti si accumulano sporcizia, germi nocivi e si compromette la salute dell'organismo. Per l'igiene sociale, soprattutto nei rapporti internazionali, la questione è simile, ma ai comportamenti patogeni si continua a dare spazio. Un esempio evidente

viene dalla Libia dove, sei anni dopo la rivolta che portò alla caduta di Gheddafi e alla sua uccisione, la situazione si è incancrenita. Caos, guerra civile, instabilità e frammentazione lasciano campo libero da un lato a terroristi e trafficanti di esseri umani, dall'altro – per usare un'espressione da medioevo europeo o magari da scenari *fantasy* – a baroni che vogliono farsi re.

Per semplificare, i soggetti in conflitto sono tre, Khalifa al-Ghwell, l'ex-premier che gioca un ruolo di terzo incomodo fra il presidente del Consiglio presidenziale oggi appoggiato dall'Onu, Fajez

Al-Sarraj, e l'uomo forte della Cirenaica sostenuto dal parlamento libico di Tobruk, il generale Khalifa Haftar. Poi ci sono gli islamisti radicali che dichiarano appartenenza all'Isis e – cosa che la stampa internazionale tende sempre a dimenticare – i tuareg del Sud-ovest, la cui condizione è da un decennio coinvolta in tutte le crisi sahariane. Anche di al-Ghwell, capo dell'alleanza di milizie filo-islamiche *Fajr Libya* (Alba della Libia), in gran parte formata dalle milizie di Misurata, che conquistò Tripoli nell'estate 2014, si erano dimenticati in molti, compreso il governo italiano che



ha firmato un accordo con Sarraj, volto proprio per bloccare i barconi dei migranti.

Ma anche se ora a Tripoli c'è Sarraj, che a metà dello scorso febbraio ha definito «fuori legge» la cosiddetta Guardia Nazionale (cioè le milizie che appoggiano al-Ghwell), quest'ultimo ha dimostrato di essere tutt'altro che fuori partita. Tra l'altro, il 17 febbraio scorso, nel sesto anniversario della rivoluzione, ha potuto inscenare una riapertura dell'aeroporto internazionale della capitale libica, semidistrutto nei combattimenti di tre anni fa.

### MUTEVOLE MAPPA DEL POTERE

In ogni caso, i miliziani di Misurata che hanno combattuto per liberare Sirte dall'Isis l'anno scorso, ora vogliono un posto nella mappa del potere libico. A quanto risulta a chi scrive, al-Ghwell si è alleato con la tribù dei Warshafana, tradizionalmente vicina ad Haftar e che controlla la parte ad Ovest di Tripoli. Da parte sua, Sarraj non riesce ad ottenere la fiducia del Parlamento di Tobruk che vuole ancorare nella costituzione un ruolo per Haftar. Sempre in febbraio, è fallito l'ennesimo tentativo, in questo caso di mediatori egiziani, di far incontrare al Cairo Sarraj e Haftar: secondo quanto ha sostenuto il *premier* riconosciuto dall'Onu in un'intervista al quotidiano *Asharq Al-Awsat*, il generale pretendeva che all'incontro partecipasse anche il presidente del Parlamento di Tripoli, Aqila Saleh, il quale però si è rifiutato di incontrarlo.

Questo, per grandi linee, è il *puzzle* libico sei anni dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che il 19 marzo 2011, a guerra civile appena incominciata, autorizzò, al dichiarato scopo di tutelare la popolazione civile libica, quell'intervento militare voluto fortemente dalla Francia, ma con l'appoggio di diversi altri Paesi, compresi Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Tra gli occidentali, parteciparono Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti, all'epoca nel primo mandato presidenziale di Obama con Hillary Clinton Segretario di Stato; un'amministrazione di Washington che in quegli anni, riguardo a quanto stava avvenendo nei Paesi delle cosiddette Primavere arabe, a essere benevoli, capi poco e, ad essere un po' più espliciti, fece più danni che altro. A quell'intervento armato diede supporto anche il governo italiano, all'epoca guidato da quel Silvio Berlusconi che poco tempo prima era stato irriso in tutto il mondo per aver baciato pubblicamente la mano a Gheddafi che si era presentato a Roma con la sua tenda da beduino e



con 40 cosiddette "amazzone" della sua guardia personale.

### LA JAMARIA DI GHEDDAFI

Ma non furono certo gli aspetti "scenografici", tanto decantati dalla stampa internazionale, a costituire il cuore del quarantennio di potere del *leader* libico, né sei anni fa a decretare la fine della *Jamaria* (letteralmente Stato governato dalle masse), il "socialismo islamico" inventato da Gheddafi e che di fatto gli aveva garantito il controllo del Paese, ma anche una convivenza sostanzialmente pacifica tra la miriade di tribù, diverse e storicamente conflittuali, in un complicato equilibrio con i gruppi di potere urbani, gli apparati amministrativi e le società straniere che non hanno mai smesso di controllare i giacimenti petroliferi. E proprio il vacillare dello *status quo* di questo controllo, non la prospettiva di perdite di quote per gli occidentali (soprattutto europei), aiuta a comprendere perché la Nato avesse tanta fretta di liquidare Gheddafi una volta per tutte.

Eppure la narrazione degli avvenimenti di sei anni fa, con poche lodevoli eccezioni, fu quella di una lotta del bene contro il male: da una parte il dittatore cattivo, dall'altra gli insorti buoni. Mai in una crisi internazionale le grandi potenze si erano mosse con tanta tempestività. Dai fatti di Bengasi alla risoluzione del Consiglio di sicurezza, passò appena un mese. Per fare solo un >>

OSSERVATORIO

## MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis



## IRAN DEBUTTO SOCIAL DI UN EX DITTATORE

«M arito, padre, nonno, professore universitario, presidente, sindaco, iraniano orgoglioso». È così che si definisce su *Twitter* l'ex presidente Mahmoud Ahmadinejad, all'alba del suo debutto sui *social network*. Già il fatto che abbia aperto un profilo *Twitter* lascia di stucco i commentatori di mezzo mondo. Non è lo stesso uomo che nel 2009 ne aveva bandito l'uso in Iran? L'ex presidente padrone temeva la rete come la peste. A chi si connette ai siti di *Twitter* o *Facebook* ancora oggi compaiono immagini di paesaggi e scritte in farsi che danno ragione del divieto. Normalmente, da una qualsiasi postazione internet (sotto-posta a censura) nessuno può maneggiare i *social*, tant'è che i giovani hanno trovato un'alternativa in *Telegram*. La novità è che da qualche tempo pure questo è sotto osservazione: chi ha profili ufficiali deve fare richiesta alle autorità per aprirne uno. Il Consiglio supremo del Cyberspazio (agenzia che ha a che fare con la censura in internet) ha messo dei paletti a *Telegram*. Il fatto che il risorto Ahmadinejad cavalchi *Twitter* puzza di bruciato. Che vorrà mai dalla rete? Finora i cinguettii dell'ex dittatore sono stati pensieri "elevati", non politici. @Ahmadinejad1956 è tutto un inneggiare alla pace e alla libertà: «Com'è possibile sperimentare la vera essenza dell'essere umano senza amare gli altri?», twitta l'ex satrapo. Dobbiamo prenderlo come la volontà di riaffacciarsi sulla scena politica iraniana? L'ex sindaco di Teheran surclassato dall'attuale presidente Rouhani nel 2013, è pronto a tornare alla ribalta? Il giornalista Shair Shahid-saless prevede un ritorno per le presidenziali del 2021. Per quelle di maggio non c'è posto: l'ayatollah Ali Khamenei gli ha intimato di rimanere fuori dalla corsa presidenziale. Il popolo iraniano ricorda ancora troppo bene la follia liberticida di un presidente che per ben due mandati, dal 2005 al 2013, è riuscito a mettere il Paese nell'angolo e ad isolarlo dal resto del mondo. Speriamo che il tempo non cancelli la memoria.

esempio, in Bosnia ed Erzegovina (che produce cavoli e non petrolio) c'erano voluti tre anni nonostante che massacri e pulizie etniche fossero note a tutti.

### LA PARTITA SI GIOCA SUL PETROLIO

L'intervento "a tutela delle popolazioni civili" fu in realtà una serie di sistematici bombardamenti contro le forze governative e favori in modo determinante la vittoria dei ribelli, che non erano certo una coalizione impegnata in una guerra di liberazione nazionale. L'azione delle milizie si rivelò subito puro e semplice banditismo, con rapine e violenze di ogni tipo contro civili inermi. Se una cosa le milizie ribelli sapevano, era che senza il sostegno della Nato non avrebbero mai sconfitto le forze governative. Forse questo avrebbe potuto consentire di metterli tutti intorno a un tavolo e obbligarli a trattative. Invece ciascun soggetto libico e internazionale pensò di poter giocare il proprio ruolo a tutela del proprio esclusivo interesse. Come detto, la partita in Libia si chiama petrolio. Non a caso, tutti i belligeranti

si guardarono bene dal distruggere i pozzi e gli impianti energetici. Ma, tolto questo aspetto, la partita ha continuato a incattivirsi, mostrando quanto fosse falsa quella narrazione. La "rivoluzione" assistita dalla Nato non ha fatto emergere alcuna classe dirigente credibile, né ha portato ai compromessi sui quali costruire un nuovo patto sociale e quindi la pace. Oggi la Libia è un Paese ancora senza controllo, senza alcuna forma di stabilità, dove i commercianti di uomini imperversano buttando a mare i disperati che sognano una vita migliore in Europa. E a noi occidentali, soprattutto a noi italiani primi destinatari insieme ai greci delle rotte della disperazione, sembra interessare solo impedire che arrivino. Oggi la politica si fa in prevalenza con l'attenzione non alle effettive richieste sociali, soprattutto dei ceti più svantaggiati, ma ai brontolii di pance che anni e anni di disinformazione, di comunicazione isterica e senza controllo, hanno di fatto scollegato dal cervello e dal cuore. □



Khalifa Al Ghwell,  
ex premier libico.

# L'incubo della fame



Mentre le crescenti tensioni tra il presidente Nicolas Maduro e l'opposizione stanno paralizzando il Paese, la gente ha difficoltà a curarsi, a studiare, ad acquistare generi di prima necessità a partire dal cibo. Da Caracas continuano ad arrivare foto di persone all'ingresso di supermercati con gli scaffali vuoti. E quest'anno l'inflazione potrebbe mettere definitivamente in ginocchio il Venezuela, prostrato dalla rivoluzione socialista bolivariana di Chávez e del suo successore Maduro.

di **PAOLO MANZO**  
[pmanzo70@hotmail.com](mailto:pmanzo70@hotmail.com)

«**D**iventare madri oggi in Venezuela è un atto d'eroismo» spiega Milagros, una 28enne più magra del dovuto, e non solo perché a Caracas sempre più spesso manca il cibo per i neonati, ma anche perché un

numero crescente di genitori è costretto a rovistare tra i rifiuti pur di placare i morsi della fame dei loro figli. Sono scene che la televisione britannica *BBC* ha di recente mostrato al mondo in un bel documentario dal titolo che non necessita di molte spiegazioni: "La crisis del hambre en Venezuela", "La crisi della fame" in italiano, nel Paese che più

riserve petrolifere ha al mondo. Una contraddizione solo apparente perché, con l'enorme ricchezza che giace nel sottosuolo venezuelano – stiamo parlando di 300 miliardi di barili di oro nero certificati nel 2012 da *British Petroleum* – chi da sempre governa a queste latitudini non si è mai preoccupato, al di là degli slogan, di diversificare la produzione. Il risultato, ovvio, è che ancora oggi il 95% delle entrate statali derivano dal petrolio e, col prezzo del barile sceso sotto i 50 dollari (il greggio del bacino dell'Orinoco essendo bituminoso è sempre quotato 7-10 dollari sotto il valore del barile a New York), mancano i soldi per le spese sociali. Al di là della retorica politica, tanto >>



del *chavismo* che governa il Paese da 18 anni, come dell'opposizione.

Per rendersi conto del dramma umanitario che vivono oggi gli oltre 30 milioni di venezuelani, ostaggio di una classe politica corrotta, basta guardare le pance gonfie dei bambini nel documentario della *BBC* che ricordano molto quelle dei figli delle carestie del Sahel, o la fotografia pubblicata a inizio 2017 dal *Miami Herald* che ritrae Virginia Vargas, neomamma costretta a riposare col figlio appena dato alla luce su una branda sudicia della maternità dell'ospedale pubblico di Cumaná, Stato venezuelano di Sucre, a pochi centimetri da immondizia d'ogni tipo, acque di scolo comprese.

### MORTALITÀ INFANTILE IN AUMENTO

Certo, Virginia e suo figlio almeno ce l'hanno fatta a differenza di tanti altri bebè, visto che negli ultimi due anni la

mortalità infantile in Venezuela è aumentata del 40%, mentre oggi solo una mamma venezuelana su dieci riceve assistenza medica durante la gravidanza. Le altre, invece, o si comprano tutto il necessario per il parto – dai guanti alle mascherine per medici e infermieri all'alcol, dalle garze alle soluzioni per le eventuali flebo oltre al kit di gravidanza – o si devono presentare in maternità «solo quando la testa del bambino è già fuori» testimoniano a *Popoli e Missione* molti familiari di neomamme.

Per questo Milagros, come altre migliaia di donne, ha scelto la via chirurgica offerta dal *chavismo* durante i cosiddetti "giorni della sterilizzazione" e – dopo settimane in fila – è "finalmente riuscita" a farsi "chiudere le tube di Falloppio". «È stata una scelta molto dolorosa – precisa asciugandosi le lacrime – ma l'ho dovuta prendere dopo la nascita non programmata del mio secondo fi-

glio». Pillole anticoncezionali e preservativi in Venezuela sono infatti ormai quasi introvabili a prezzi accessibili, a causa della crisi, soprattutto quella inflazionaria e quella del cambio, che negli ultimi 12 mesi ha letteralmente polverizzato il potere d'acquisto di oltre l'80% della popolazione venezuelana che, oggi, vive sotto la soglia della povertà.

E così se lo scorso settembre aveva fatto il giro del mondo la foto di sei nascituri abbandonati in scatoloni di cartone in un reparto maternità dove mancavano persino le culle, l'ultima immagine *choc* che arriva dal Venezuela è quella che ritrae lo sguardo pieno d'interrogativi sul futuro di Virginia con al fianco il suo piccolo, circondata da rifiuti focolaio d'infezioni spesso mortali.

### DRAMMA UMANITARIO

«Qui non abbiamo neanche l'acqua per

lavarci le mani dopo gli interventi, figurarsi i farmaci» si sfoga la dottoressa Gladys Zambrano della maternità *Concepción Palacios* di Caracas, dove nel 2016 ci sono state 700 nascite in meno rispetto al 2015 causa crisi.

La speranza è che queste immagini servano a riportare l'attenzione dei distratti media *mainstream* sul dramma umanitario del Venezuela. E attenta a questo dramma è sicuramente la Santa Sede che, per impulso diretto dello stesso papa Francesco, da mesi sta tentando di far dialogare il *chavismo* al governo e l'opposizione, affinché invece di ricoprirsi reciprocamente d'insulti come sono soliti fare, inizino al più presto ad affrontare, in modo pragmatico, il tema della crisi alimentare e della mancanza di farmaci salvavita che sta mietendo migliaia di vittime, soprattutto tra bambini ed anziani.

Nonostante le immense riserve di petrolio – maggiori di quelle dell'Arabia Saudita, tanto per capirci – cui dobbiamo aggiungere i 5,5 bilioni di metri cubi di gas naturale certificati, oltre ad oro e diamanti

in gran quantità, oggi il salario minimo del Venezuela è il più basso di tutta l'America Latina, l'inflazione e la violenza a Caracas sono le più alte al mondo e, a causa della scarsità dei prodotti, il presidente Nicolás Maduro ha di recente introdotto una tessera per razionare gli acquisti di beni alimentari nei supermercati. Senza naturalmente risolvere il problema, ma aggiungendo, ancora una volta, burocrazia a burocrazia.

Molti gli errori che hanno portato al disastro di oggi e che il *chavismo* farebbe bene ad ammettere tralasciando la retorica che colpevolizza solo opposizione e Stati Uniti. A cominciare dagli espropri indiscriminati – il contadino Franklin Brito morì dopo quattro mesi di sciopero della fame nel 2010 per la terra che nel 2005 gli era stata rubata dallo Stato – passando poi per gli arresti dei commercianti colpevoli di non vendere ai "prezzi giusti" fissati dal governo (dal 2008) ma, prima ancora, dall'imposizione di un assurdo cambio fisso (nel 2003) che ha polverizzato il valore della moneta

locale, il *bolivar*, provocando l'inflazione "monstre" di oggi, che sfiora il 1000% annuo.

## IPERINFLAZIONE

L'ultima follia è stato l'ordine – emanato lo scorso dicembre – di togliere dalla circolazione i biglietti da 100 *bolivares* e, costringendo i suoi concittadini a farlo in pochi giorni, scambiandoli nelle filiali della Banca Centrale venezuelana (BCV) con le nuove banconote dal valore massimo di 20mila *bolivares*. Una scadenza che ha scatenato la furia popolare – centinaia i saccheggi a banche e negozi, almeno cinque morti poco prima dell'ultimo Natale – con il presidente Maduro costretto a prorogare il suo ultimatum per ben quattro volte, sino all'inizio di marzo 2017.

Togliere metà del contante in circolazione in pochi giorni a cavallo delle festività natalizie come pensato inizialmente dal governo di Caracas – soprattutto quando non sono ancora arrivate alla Banca Centrale le nuove banconote e dare,

perciò, in cambio a milioni di venezuelani già disperati per la mancanza di cibo e medicinali e per l'iperinflazione, ricevute inservibili dei depositi dei 100 *bolivares* – è stato di una crudeltà senza pari.

Alcuni analisti ritengono che non sia stato altro che una prova generale di un imminente "corralito" – sull'esempio di quello argentino di fine 2001 – ma qualunque sia stata la causa di una tale decisione, il risultato è stato solo quello di aggiungere caos al caos. La speranza di tutti – a cominciare dalla Chiesa cattolica, che ben conosce la realtà del Paese essendo stato l'attuale Segretario di Stato Pietro Parolin prima per anni nunzio a Caracas – è che finalmente i politici venezuelani di tutti gli schieramenti recuperino la razionalità, per il bene del loro popolo sofferente. □

Virginia Vargas col figlio appena nato su una branda del reparto maternità dell'ospedale pubblico di Cumanà, Stato di Sucre.





# Francia

## Storia di un modello fallito

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

**I**l movimento *brigade anti-negrophobie* in Francia cresce e continua a farsi sentire in modo capillare. Le periferie francesi non dimenticano il pugno di ferro usato dalla polizia; la repressione spesso brutale, la violenza fatta sistema che punisce i giovani marginalizzati. Sono gli arrabbiati delle *banlieue*

nelle sacche di povertà incancrenita, che galleggia a metà tra legalità e illegalità, cultura francese ed araba, rabbia e desiderio d'integrazione. Theo, il 22enne di origini maghrebine picchiato e violentato dai poliziotti il 6 febbraio scorso, è nato e cresciuto a Aulnay-sous-Bois, a Nord di Parigi. Oggi è il simbolo di una repressione ingiusta e fuori controllo. Una terapia "muscolare" adottata da governo e forze dell'ordine nei contesti di disagio,

in una Francia che fatica a riconoscere se stessa come patria della *lumiére*.

«Non fate la guerra, restate uniti, ho fiducia nella giustizia», ha detto il ragazzo dal suo letto d'ospedale, mentre i compagni scendevano in strada per protesta e il presidente Hollande era al suo capezzale.

Ma Theo non è il solo: il 19 luglio scorso moriva il 24enne Adama Traorè, ucciso in un commissariato di polizia a Beaumont-sur-Oise, nella Val d'Oise. E nasceva un *Black lives matter* alla francese, sulla falsariga del movimento antirazzista americano. È come se una Francia seminascostrata e dolente stesse uscendo allo scoperto pezzo dopo pezzo, denunciando un malessere che cova da decenni nelle *banlieue*. E che forse solo il cinema e la letteratura ci avevano





mostrato anni fa con lucidità impressionante, rappresentandoci tutto il dolore e la rabbia di un'integrazione fallita. Il modello francese di "assimilazione" ad un certo punto si incrina, va in *tilt*. O forse semplicemente mostra tutti i limiti che ha sempre avuto.

### L'ASSIMILAZIONE FALLITA

«È mancata una fase di messa in discussione del modello identitario: la *Republique* continua a rappresentarsi come fucina di integrazione che rende le persone uguali e le trasforma in cittadini francesi modello; questa almeno la narrazione pubblica – spiega il giornalista-saggista Guido Caldiron, autore tra gli altri di "Banlieue, vita e rivolta nelle periferie delle metropoli" – ma in realtà tutto ciò non accade oramai più da de-

La crisi delle *banlieue* e la protesta che monta in Francia contro i metodi violenti e polizieschi raccontano di un modello d'integrazione che non funziona più. Ne parliamo con due esperti della materia: il giornalista Guido Caldiron e il sociologo Marco Omizzolo.

cenni». Il meccanismo si è inceppato anni fa e la narrazione pubblica e quella privata divergono totalmente. La verità, in fin dei conti, dice ancora il giornalista, è che «la Francia non riesce più a fare dell'immigrato un cittadino a parte intera» e non si interroga fino in fondo sulle ragioni del flop. Forse perché questo metterebbe in discussione troppe cose: «Rimane il grande tabù francese». «L'assimilazione – spiega anche il sociologo e giornalista Marco Omizzolo – altro non era che la trasformazione, non solo culturale, ma antropologica dell'immigrato in "francese". Il migrante inizialmente veniva accolto per irrobustire l'esercito, la manodopera, sostenere il calo demografico, a patto che si spogliasse però delle sue caratteristiche etnico-culturali per diventare un francese *tout-court*. Più riusciva a dimenticare se stesso, più aveva *chance* di successo sociale. «Non c'erano discriminazioni a monte, a patto che quella persona si dimenticasse in un certo senso della propria storia», dice ancora Omizzolo. Ma i fatti hanno dimostrato l'impossibilità di una fusione totale: persino nel caso delle seconde e terze generazioni, soprattutto negli anni della crisi economica e della disoccupazione, ancora di più quando il *welfare* ha iniziato a vacillare.

Chi proviene da contesti algerini, tunisini, maliani, fatti di cultura africana, religione



islamica, lingua araba, può accontentarsi dello spazio privato per esprimere se stesso? «Coloro che non ci sono riusciti o non hanno voluto farlo sono precipitati sempre più ai margini della società – risponde Omizzolo –. Le *banlieue* sono luoghi di lontananza rispetto alla centralità del potere e della vita economica».

### PRIME AVVISAGLIE

«La crisi delle *banlieue* si manifesta in modo eclatante nel 2005, con i moti urbani durati settimane in seguito alla morte di due giovani in una centralina elettrica per sfuggire a un controllo di polizia – racconta Guido Caldiron – A partire da quel momento la Francia è scossa da centinaia di incidenti piccoli e grandi». Fino ad arrivare ad oggi. «Ma – prosegue il saggista – quella vicenda era già un punto d'arrivo: la crisi delle periferie urbane data almeno dagli anni Ottanta». Quando forme disperate di protesta che non trovano un canale d'espressione politica, si manifestano attraverso rivolte urbane.

Negli anni Ottanta l'ultimo tentativo visibile di dare rappresentazione al cosiddetto popolo delle periferie è la "marcia per la legalità" contro il razzismo, passata alla storia come la *Marche des Beurs* dell'ottobre-dicembre 1983. «I giovani delle *banlieue* incontrano il presidente Mitterrand per spiegargli che qualcosa sta andando storto». È una forma disperata di richiesta d'aiuto per ripensare un modello. «Esistere, significa esistere po- >>

OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

TROPPO CARA  
LA VITA IN CITTÀ

**E**ntro il 2050 un miliardo di persone vivrà nelle grandi città africane. Oggi sono 472 milioni. E' dunque in atto una vorticosa accelerazione dell'urbanizzazione delle metropoli del continente. La spinta è costituita dalla fuga dalle zone rurali per rincorrere (ma spesso è solo un amaro miraggio) una migliore qualità della vita ed un lavoro stabile. A contribuire allo sfollamento delle campagne sono anche i cambiamenti climatici all'origine di desertificazione, erosione del territorio, tempeste di pioggia o siccità che mettono a dura prova le tradizionali attività agricole e di pesca. In uno studio condotto dalla Banca Mondiale emerge, però, che le metropoli africane non sono in grado di dare adeguata ospitalità. Una famiglia, infatti, può arrivare a spendere anche il 55% in più per vivere in città rispetto alle aree di provenienza, senza nemmeno avere accesso ai servizi essenziali: acqua corrente, energia elettrica, fognie, ospedali e scuole. In ogni caso i salari sono così bassi che rendono difficile anche l'affitto di una baracca in uno *slum*.

Fanno riflettere le differenze che la Banca Mondiale evidenzia rispetto allo stesso fenomeno nel continente asiatico: qui l'urbanizzazione ha prodotto un importante aumento del Prodotto interno lordo *pro capite* mentre nell'Africa subsahariana è attestato sui mille dollari annui. Per la Banca Mondiale è Dar es Salam, capitale della Tanzania, la città dell'Africa Orientale con il maggior mercato immobiliare con un valore di 12 miliardi di dollari. Segue Nairobi con nove miliardi di dollari, Addis Abeba con sei miliardi e Kigali con due miliardi. Un forte elemento di debolezza è la mobilità cittadina priva di politiche di trasporti di massa che rende difficili anche gli investimenti. Ma il dato che ci fa riflettere è il costo della vita: in una città africana si spende il 35% in più per il cibo e tra il 20% ed il 31% in più in affitti e servizi rispetto ai Paesi sviluppati. Insomma l'acqua delle piscine dei ricchi costa immensamente di meno dell'acqua da bere per i poveri, costretti a comprarla in taniche da 20 litri a costi mirabolanti.

liticamente», scriveva Abdelmalek Sayad nel 1985 facendo un bilancio sociale della *Marche des Beurs*. Se la pratica politica non cambia, se i figli degli immigrati non hanno anche un ruolo politico, «la lotta contro il razzismo si limita ad essere una questione morale». Nel periodo tra questa marcia e la più grande rivolta del 2005 intercorrono 20 anni in cui si assiste «ad una difficoltà crescente della sinistra politica di rappresentare quei territori», dice ancora Caldiron. Ci si era riusciti forse negli anni delle fabbriche e delle *banlieue rouge*, i quartieri operai rappresentati dal partito comunista in stretta relazione con i sindacati. Ma, con la crisi dell'industria, inizia anche il declino di quella rappresentazione.

## DERIVA JIHADISTA

«Il lavoro è stato il grande collante, il cemento di fondo per gli immigrati – aggiunge Caldiron – Nella stagione della disoccupazione di massa, invece, al di fuori dalla realtà organizzata della fabbrica, per queste persone non c'è stato più spazio. Il modello non sopravvive alla fine del mondo industriale: le classi popolari si trasformano così in classi *dangerouses*. Da popolari a pericolose».

Da utili a marginali, da lavoratrici a delinquenti e, infine, potenzialmente terroristiche con la deriva islamista. A fallire è anche l'illusione dell'accesso libero a tutti i livelli della scala sociale. L'impedimento sarà forse dato dalla qualità dell'istruzione e dal declino della scuola pubblica. Prendiamo ad esempio «Saint Denis, la più grande città maliana dopo Bamako – dice Caldiron – povera e marginale, che si racconta attraverso la musica e i festival, in qualche caso attraverso le stelle del calcio. Non ricordiamo un solo ministro francese di origine maliana che abbia dato visibilità a quella comunità». Era davvero così mobile e accessibile a tutti la scala sociale? Evidentemente no.

Mentre la sinistra arrancava, dall'altra parte cresceva una politica securitaria che interpretava il disagio sociale in termini di ordine pubblico. Due ne sono gli interpreti: il *Front National* di Le Pen e la destra conservatrice repubblicana, gaullista e liberale. «Sarà Sarkozy a costruire su questo atteggiamento muscolare della destra repubblicana le sue fortune», spiega Caldiron.

Poiché le nuove generazioni negli anni duemila «vivono – aggiunge Omizzolo – in un deserto sociale, si ancorano a



## YOUSSEU, DAL SENEGAL ALL'ITALIA

quello che arriva della loro cultura islamica attraverso internet. Parliamo di ragazzi molto giovani che hanno frequentato le carceri, dove il numero di musulmani è molto elevato. Sei arabo, cerchi una identità forte? Puoi trovarla nell'estremismo jihadista». Sembra dire quella voce.

La repressione poliziesca non fa che gettare benzina sul fuoco, anche perché spesso spara nel mucchio e colpisce innocenti. Tornando al caso di Adama Traorè: la sua morte resta misteriosa. Dopo l'autopsia il procuratore di Pontoise ha dichiarato che il ragazzo non è deceduto per le percosse subite, ma piuttosto per un'infezione agli organi interni. Una misteriosa cardiopatia virale.

### MORTE DI ADAMA

La sorella Assa è convinta del contrario: Adama in quel commissariato è «stato



«**F**atima, ti ricordi quando ci arrampicavamo sulla collina davanti al mare? Ci mettevamo seduti in mezzo all'erba e guardavamo le onde per ore e ore, giocando a inventarci un futuro a parole». Youssou, partito dal Senegal in cerca di fortuna, scrive a sua moglie Fatima, donna forte come una tigre, rimasta in Africa ad accudire la famiglia. E lettera dopo lettera, giorno dopo giorno, dal 1988 in poi, fino al ritorno a casa, saranno queste corrispondenze d'amore a dare la forza al giovane venditore di accendini di vivere e combattere la battaglia quotidiana. Approdato nel bergamasco, dopo Belgio e Francia, Youssou tornerà infine in Senegal. Il romanzo di Francesca Fialdini, "Il sogno di un venditore di accendini", edito da Città Nuova, è un flusso di coscienza unico che ci restituisce attraverso pagine di sogni, speranze e lettere, le riflessioni di un migrante che riesce a portare a termine il suo progetto. Questa è la storia vera di Youssou, raccontata con grande umanità e capacità narrativa dalla Fialdini. Ma è anche la storia di mille altri uomini e donne che hanno tentato il viaggio per dare una *chance* di successo ai loro figli e al loro Paese. È anche l'accettazione di un fallimento precedente: la presa d'atto di un'illusione di indipendenza in patria. Dice ad un certo punto Youssou: «Avevo sottovalutato il fatto che mio padre era stato giovane prima di me, genitore ansioso prima di me, ribelle prima di me e soprattutto figlio di un Senegal indipendente molto più di me. Io sono nato con quel traguardo già raggiunto, lui invece lo aveva atteso e sostenuto con forza, entusiasmo, speranza, fino a quando aveva capito che la festa per una piena indipendenza avrebbe dovuto essere rimandata a data da destinarsi».

I.D.B.

ucciso in condizioni atroci ed è morto da solo, nel giorno del suo compleanno. L'altro fratello ha raccontato: «L'hanno portato alla gendarmeria di Persan. L'ho ritrovato lì, circondato da cinque, sei gendarmi, con le mani legate sulla schiena. Non respirava più, era senza vita». Quella di Adama è ormai considerata la versione "europea" della violenza che ha colpito Philando Castile a Minneapolis nell'estate del 2016. E genera tantissima rabbia nelle periferie "nere", entrate in contatto con la società civile più sensibile. Ma è ancora possibile trovare un'alternativa, rivedere il modello imperfetto? Trovarne uno nuovo in Europa? Parrebbe di sì. «Una via di mezzo tra quello inglese e quello francese più evoluto, facendo perno sui diritti umani – suggerisce Omizzolo – Un modello che responsabilizzi e non "infantilizzi" il mi-

grante». Che veda integrazione passando per il Terzo settore, senza dimenticare le origini di chi ospitiamo. Un modello che rispetti i diritti e la Costituzione ma che non neghi le peculiarità culturali e non le releghi alla sfera privata. «Ma è un processo lungo – conclude il sociologo – che comprende anche il passare attraverso il conflitto. È una dialettica di pace. Il conflitto non va negato, va gestito». Lo stesso Caldiron dice che l'elemento culturale, fortemente valorizzato in Olanda o in Gran Bretagna, attraverso il multiculturalismo, avrebbe dovuto avere in Francia un altro rilievo. Oggi non rimane che ripensare un mix tra i due, ma con in più un'aggiunta di responsabilità e maturità della società civile. Forse siamo ancora in tempo. Il futuro si gioca anche sulla volontà di revisione del passato. □



La sorella di Adama Traorè (prima a sinistra nella foto), Assa, durante una manifestazione a Parigi nel luglio dello scorso anno, per chiedere giustizia per l'uccisione del fratello in un commissariato di polizia.



# Sono tornati gli schiavi

di **ROBERTO BÀRBERA**

*popoliemissione@missioitalia.it*

**V**iaggiando per le malmesse strade della provincia di Foggia si arrivava, fino ai primi giorni di marzo scorso, al grande *slum* di Rignano Garganico. Era un villaggio fatiscente costituito da casupole di cartone, pezzi di legno raccolti per caso, lamiere arrugginite, teli di *cellophane*, pezzi di auto. Qualunque cosa potesse servire a chiudere i buchi delle fantasiose pareti di incredibili ricoveri di fortuna. Poi le stradine di fango, i servizi igienici inesistenti, l'odore di marcio ad invadere l'aria. E la polvere, la polvere della terra ovunque.

Dentro l'affresco agghiacciante di Rignano, in più di 15 anni, sono passati migliaia e migliaia di africani. Uomini e

Lo sfruttamento di migranti e italiani in alcune zone del Sud Italia ha creato insediamenti umani di grande precarietà e povertà.

Un viaggio negli *slum* pugliesi dove il problema emerge agli onori della cronaca solo quando c'è qualcuno che sul lavoro ci lascia la pelle.

donne fuggiti dalla fame e dalla guerra per cercare una vita nuova e ripiombati invece dentro un altro e inatteso inferno. «Quando riesco a parlare al telefono con mia madre dico che sto bene, che ho una casa, un lavoro. Ed ogni volta invento bugie. Se sapesse dove sto mi direbbe di tornare a casa», confessa Ahmad col suo sorriso ironico e lo sguardo sconsolato. Lo scorso primo marzo le

autorità italiane hanno deciso di radere al suolo la baraccopoli. «Pericoli di infiltrazioni criminali» e «per risanare l'area», hanno detto. Le ruspe si sono messe a spianare senza tregua e le centinaia di baraccati, in *trance*, hanno visto andare in frantumi anche quell'ultima illusione di casa. Un ragazzo della Costa d'Avorio ha spiegato: «Le due strutture messe a disposizione pos-

Sotto:

L'ex liceo classico "Socrate" a Bari tramutato in ostello per rifugiati sudanesi, etiopi e eritrei.

sono ospitare 110 di noi. E qui ci sono almeno 500 persone». Così alcuni sono stati trasferiti e molti altri abbandonati a se stessi. In parecchi allora hanno deciso di rimanere, abbarbicati alle maderie.

Il ruggito dei bulldozer non si è fermato neppure di notte. Chi ha voluto resistere si è nascosto nelle capanne ancora in piedi. Ma la tragedia ha rubato la vita a Mahamadou Konaté e Nouhou Dounboya, due giovani del Mali. Sono morti nell'incendio della loro casupola: mentre tutto intorno si frantumava, quel poco rappresentava l'intera loro esistenza.

### IL PIZZO DEI CAPORALI

Mohammed viene dal Darfur, indossa una tuta del Napoli calcio. È arrivato in Italia da sette anni. «Adesso sono un nomade, vado dove c'è da lavorare. A Rignano stavo durante la stagione, più o meno da giugno a settembre. Coi po-

modori ti danno tre euro e mezzo per le casse grandi da 400 chili, in una giornata si fanno 35 euro, ma cinque li dobbiamo dare a chi ci porta nei campi. Ci vogliono anche due ore di macchina, la sveglia è alle cinque. Si lavora dalle sette di mattina alle sei di sera. È importante rivolgersi a un "Caponero", lui sa come vanno le cose, è il reclutatore. Chi non lo fa rischia di non essere pagato, anche di essere derubato o picchiato». Il "Caponero" è il caporale africano e a sua volta è ai comandi del "Capobianco", il caporale italiano. Alla sommità della piramide c'è il "Padrone".

«Noi neppure sappiamo per chi raccogliamo i pomodori. Quello non vuole sapere niente di ciò che avviene nel suo campo. Lui pensa solo al maggior guadagno con la minor spesa», conclude Mohammed. Qualcuno lo scrive ogni tanto sui giornali, tra mille articoli che gridano al "pericolo immigrazione", ma in Italia, Repubblica della ricca Unione europea, sono tornati gli schiavi e naturalmente hanno la pelle nera.

Nella Puglia del turismo e del "mare come quello dei Caraibi", però, non c'era



solo lo *slum* di Rignano Garganico. L'agricoltura della regione, tanto ambita dai vacanzieri e lodata dagli intellettuali, vive sostanzialmente sullo sfruttamento massivo dei profughi e dei migranti.

### SFRUTTAMENTO E SEGREGAZIONE

Oltre alla baraccopoli rasa al suolo, ci sono il "ghetto-Ghana" a Borgo Tre Titoli, vicino Cerignola, due altri accampamenti vicino Andria, uno a Spinazzola, l'ex falegnameria a Nardò, e un altro "ghetto" nei pressi di Foggia. Tutti insediamenti abitati da africani. >>

## Il Cuamm nel ghetto-Ghana

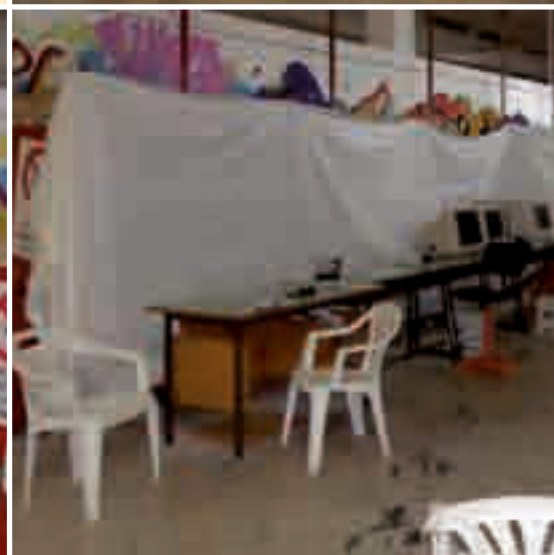
«Oggi c'è la fila di gente che viene per farsi curare e nel "ghetto-Ghana" siamo riusciti a raggiungere anche le donne che all'inizio erano molto diffidenti – racconta Anna, una volontaria del Cuamm, Medici con l'Africa -. Quando ci vedono, soprattutto se siamo dottoresse, vengono volentieri a farsi visitare, o anche solo a parlare. Tutti cercano la faccia amica del medico».

Don Dante Carraro, direttore del Cuamm, in una mail ci scrive: «Carissimi, sono appena rientrato da un lungo viaggio in Africa. Dieci giorni, tre Paesi visitati, tante persone incontrate. Ho toccato con mano i risultati del nostro lavoro, fianco a fianco degli africani». Ma dopo l'Etiopia e la Tanzania, dice, «la mente viaggia veloce all'Italia, in particolare, al lavoro che il Gruppo di Bari sta facendo nei ghetti della Puglia». E sì, perché la nostra Africa è sempre più in Italia, nelle desolate campagne del Sud, come Cerignola, in provincia di Foggia: sono due facce della stessa medaglia. Il "ghetto-Ghana" è uno dei tanti bacini del bracciantato sottopagato nell'agroalimentare d'Italia.

Paolo Rumiz in un suo bel *reportage* racconta l'avventura dei medici nel ghetto: «Il camper è l'unico ambulatorio possibile in questo pantano. A bordo, una piccola task force sanitaria (chirurgo toracico, dentista e infettivologo con alcuni aiutanti) targata Cuamm. È gente che non si tira indietro davanti a epidemie come Ebola o a guerre civili, ma che qui, mi accorgo, esita un attimo il chirurgo Enzo Limosano, è come ai confini dell'indicibile. "Vuole la verità? L'Africa è meglio. Si sorride, lavori rilassato. Qui invece la tensione è ovunque"».

I.D.B.





Ma non basta, ce n'è anche per i "bianchi": si tratta di Borgo Mezzanone, nel circondario di Manfredonia, detto il "ghetto dei bulgari", dove si concentrano lavoratori provenienti dall'Est europeo. Secondo stime della Flai Cgil, in Puglia almeno 10mila persone vivono in queste *bidonville* fatte di baracche infami e diffuse dal Gargano al Salento.

E gli episodi di violenza inaudita sono all'ordine del giorno. Nel febbraio scorso tre uomini e due donne, braccianti romeni, si sono rivolti ai sindacati denunciando di essere stati sfruttati nei campi e segregati per circa tre mesi in un casolare nelle campagne di Ginosola, senza avere possibilità di comunicare con l'esterno ed in condizioni igieniche definite "disumane", con topi, ragni e senza acqua. Venivano presi dal casolare in cui vivevano, portati in campagna,

costretti a lavorare fino alle 21 di sera, anche con la neve e la pioggia.

Intanto nel capoluogo pugliese, a Bari, un edificio scolastico in abbandono è diventato un piccolo "ostello per rifugiati". Francesco Di Gennaro è un giovane italiano e fa parte di un collettivo barese. Lui ed i suoi amici da anni si impegnano a fianco di una folta comunità di sudanesi, etiopi ed eritrei che ha trovato rifugio nell'ex liceo classico, il Socrate. «L'edificio fu costruito nel 1975, ma già nel 2004 venne dichiarato inagibile ed abbandonato - dice Francesco -. Nel 2009 un gruppo di migranti lo trasformò in un centro di accoglienza "clandestino". Clandestino perché siamo in emergenza permanente e c'è sempre un gran bisogno di alloggi per i tanti profughi che non trovano un tetto sotto il quale ripararsi. Però le istituzioni non elaborano un

piano organico per intervenire e per di più non riescono a valorizzare gli sforzi di chi, come noi, italiani ed africani insieme, vuole rendere vivibile e ospitale uno stabile in disuso».

Francesco è tra lo stupito e l'indignato: «Le amministrazioni pubbliche sono recalcitranti ad accettare l'esistenza di realtà come il Socrate, considerate "irregolari". Noi, però, facciamo le veci di un centro di accoglienza che dovrebbe esserci ma non c'è. È una cosa che davvero non piace a chi dovrebbe gestire il fenomeno dell'immigrazione. Per non parlare delle implicazioni "politiche", se così possiamo definirle».

## RIFUGI PRECARI E OCCUPAZIONI

Il ragazzo è un fiume in piena: «Le amministrazioni di destra si oppongono del tutto all'accoglienza e si finisce



spesso coi blocchi stradali, le minacce, la negazione *tout court* del problema. Quelle di centro-sinistra, invece, utilizzano frequentemente l'accoglienza per motivi diversi, non di rado clientelari. E tendono ad utilizzare i finanziamenti con l'idea di costruire consenso elettorale. Appaltano a strutture private, associazioni o cooperative l'ospitalità, e non sempre le cose vanno bene, come Mafia Capitale a Roma ha mostrato al di là di ogni ragionevole dubbio».

«Quando ci sono state le violente nevicate di febbraio scorso e il grande freddo, da noi sono arrivati a decine per rifugiarsi – racconta Francesco -. Dalle *bidonville* ad una ex scuola dismessa. È possibile affrontate il tema delle migrazioni in questo modo? In Italia si vive sull'emergenza e non ci sono strategie. Noi qui abbiamo voluto

costruire un ponte col quartiere, anche grazie all'aiuto della parrocchia di San Marcello. All'inizio le persone erano terrorizzate, non volevano gli africani nel loro quartiere. Poi piano piano la diffidenza si è rotta. Molti dei nostri profughi hanno trovato lavoro qui. Alcuni badano agli anziani, altri fanno i lavapiatti nei ristoranti, altri ancora sono imbianchini o muratori».

Abdullah viene dal Sudan e vive al Socrate. Non so neppure come sono arrivato qui. «Dopo due anni di Libia con un piccolo gommone siamo partiti verso l'Europa. Siamo finiti in acque tunisine, le loro motovedette ci hanno trainati verso lo spazio internazionale. A quel punto ci hanno soccorso i militari italiani e siamo andati a Lampedusa. Lì ci hanno messi in aereo e portati al CARA di Bari». La storia del sudanese non finisce qui. Abdullah continua: «Non sapevo che fare dalla mattina alla sera e mi hanno detto di fratel Biagio Conte a Palermo. Così sono andato. Sono rimasto un anno, ma anche lì non potevano fare miracoli e sono partito per Alcamo. Era dura e un amico mi ha spiegato che c'era bisogno di persone a Terlizzi (un paese vicino Bari, ndr) per i fiori. Adesso sono qui».

Abdullah è fiero, come tutti i sudanesi, ma anche si legge nei suoi occhi una tristezza infinita. «Per molti mesi all'anno mi alzo, mangio e vado a dormire. Non faccio nulla. Vedo anche che gli italiani hanno spesso paura di me perché sono musulmano. Ma la mia religione mi impone di non far male a nessuno, di non rubare, di non essere cattivo. Noi siamo tutti eguali». In quella che era stata la palestra del Socrate, Abdullah finisce il suo racconto: «Mia mamma mi spedisce qualche volta un po' di soldi dall'Africa. Lei aiuta me, mentre io ero venuto qui per aiutare la mia famiglia. Tornerei a casa anche domani ma non ho un euro. E non so neppure come procurarmi il denaro. Volevo un futuro e mi accorgo di non avere più niente». □

OSSEVATORIO  
GOOD NEWS  
di Chiara Pellicci

## COME L'OBOLO DELLA VEDOVA

**Q**uello che è accaduto durante la scorsa Quaresima nella parrocchia di Kdol Leu, Cambogia centrale, a circa 200 chilometri dalla capitale Phnom Penh, potrebbe essere l'attualizzazione ai nostri giorni di uno degli episodi più noti del Vangelo, conosciuto come "L'obolo della vedova".

I protagonisti sono i bambini del catechismo fra gli 11 e i 13 anni d'età, che si preparano alcuni alla Prima Comunione, altri al Battesimo. Di fronte al dramma della guerra in Siria, che dal 2011 impone alla popolazione condizioni di vita disumane, questi ragazzi hanno deciso di rinunciare alla merenda quotidiana per aiutare i loro coetanei siriani, costretti alla miseria. A raccontarlo ad *AsiaNews* è padre Luca Bolelli, missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime) e parroco di Kdol Leu. «Questi ragazzi sono davvero eccezionali» dice padre Bolelli, anche se la cifra raccolta è minima: si tratta dell'equivalente di 3,20 euro ma non bisogna dimenticare che per molti di loro la merenda sostituisce il pasto del mezzogiorno. I ragazzi, quindi, per aiutare i bambini siriani hanno saltato il pranzo per due settimane.

Se qualche lettore si trovasse a sorridere pensando all'esigua somma di cui si sta parlando, rileggi l'episodio del Vangelo di Marco (*capitolo 12, versetti 41-44*). La cifra raccolta, anche se così minima nei fatti, è massima nel suo significato: una merenda costa 500-1000 *riel* (circa 10-20 centesimi di euro) e può consistere in riso condito con carne di maiale oppure in uno *snack* industriale dai gusti più diversi; ma oltre alla rinuncia al cibo, i bambini di Kdol Leu hanno assicurato anche la loro preghiera quotidiana per i coetanei siriani. Racconta ancora padre Bolelli: «Ero stato via tutta la settimana e avevamo dovuto saltare l'incontro di catechismo. Srey-Niang, una ragazza del gruppo, mi ha bloccato al mio rientro e mi ha subito detto: "Padre, questa settimana non abbiamo fatto catechismo!". E io le ho risposto: "È vero. Se volete ci vediamo stasera. Vai a dirlo agli altri". E lei: "Già fatto! Sapevamo che tornavi e ci siamo già dati appuntamento per stasera!". Vi assicuro che una cosa così, per quanto piccola, ti dà una bella carica di gioia!».



A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it  
Testo di GIULIO ALBANESE  
giulio.albanese@missioitalia.it

Il presidente sudafricano Jacob Zuma.





### IL ROVESCIO DELL'APARTHEID

Cresce, di giorno in giorno, in Sudafrica, l'intolleranza nei confronti degli stranieri, uno spirito xenofobo che sta contaminando negativamente la "nazione arcobaleno". Le responsabilità ricadono, in gran parte, sulla classe dirigente nazionale, inetta e corrotta, incapace di gestire la *res publica*, in contrasto con l'indirizzo inclusivo e tollerante del compianto Nelson Mandela.

Gli stranieri vengono criticati e accusati di coinvolgimento diretto nel narcotraffico e la prostituzione, ma soprattutto di favorire la disoccupazione. Eppure, secondo l'ultimo censimento, gli immigrati (provenienti, prevalentemente, dallo Zimbabwe, dal Malawi, dalla Somalia e soprattutto dalla Nigeria) rappresentano appena il 4% degli abitanti del Sudafrica. La pessima gestione del "sistema Paese" da parte dell'*African National Congress* (Anc) ha generato una crisi economica che sta scatenando una guerra tra poveri. Nel 2016, d'altronde, il Prodotto interno lordo (Pil) è cresciuto appena sopra lo zero, mentre per quest'anno, stando alle previsioni della Banca centrale sudafricana, la crescita dovrebbe attestarsi attorno all'1,5% e nel 2018 non oltre l'1,7%. Troppo poco per sperare in una riduzione dell'altissima disoccupazione, oggi al 26,5%, che riguarda essenzialmente la popolazione afro (soprattutto i giovani), rimasta povera anche dopo la fine della segregazione razziale.

Mentre scriviamo, l'inflazione è relativamente alta, compresa tra il 6% e il 7%, un ulteriore elemento di scontento popolare. Sta di fatto che la *leadership*, a dir poco disastrosa, del presidente Jacob Zuma sta acuendo a dismisura il malessere nazionale. La dice lunga la *performance* del suo partito, l'Anc, alle elezioni amministrative dell'agosto dello scorso anno, il peggiore risultato dalla fine dell'*apartheid*, pur mantenendo di gran lunga la maggioranza assoluta dei consensi. Ha ottenuto solamente il 54%, giù dal 62% della passata tornata, perdendo la maggioranza a Johannesburg e nella circoscrizione della capitale Pretoria. Come se non bastasse, recentemente, nel suo discorso sullo stato della nazione, Zuma ha invitato tutti gli afro ad unirsi in Parlamento per cambiare il dettato costituzionale, espropriando così le terre dei bianchi senza alcun indennizzo. Mai, dalla fine del regime segregazionista di Pretoria, si era giunti a minacce così clamorose ai massimi livelli istituzionali contro la minoranza bianca, esplicitamente posta nel mirino del capo dello Stato per ragioni di consenso politico. Il provvedimento va inserito, secondo alcuni costituzionalisti dell'Anc, in un quadro giuridico e programmatico che cerca di porre rimedio a più di 20 anni di politiche fallimentari di restituzione e redistribuzione della terra, volte a riequilibrare una ripartizione su base razziale delle risorse, con circa l'87% della terra nelle mani di bianchi e *coloured*. Un progetto politico, quello di Zuma, che s'ispira, purtroppo, alle misure demagogiche e autolesionistiche del suo vicino di casa, l'ultranovantenne presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe, ancora in cerca di un ulteriore mandato. >>



Se da una parte è vero che anche in Sudafrica sarebbe auspicabile una riforma fondiaria, è evidente che occorre realizzarla con perpicacia ed oculatezza, evitando di scadere in scelte populistiche che acuirebbero la crisi dell'economia nazionale, soprattutto dal punto di vista degli investimenti. L'atteggiamento politico di Zuma, indifferente rispetto al sentimento popolare di ostilità nei confronti degli stranieri, e in favore di una riforma fondiaria dai contorni deci-

samente incerti, preoccupano anche i governi del cartello dei Brics (i cosiddetti "Paesi emergenti", Cina *in primis*) di cui peraltro il Sudafrica fa parte. Particolare attenzione suscita poi, nei circoli diplomatici accreditati a Pretoria, il ruolo e la personalità di Julius Malema, *leader* del Partito radicale Combattenti per la Libertà Economica, che chiede proprio l'espropriazione delle terre oggi in mano ai "teppisti" bianchi, e senza indennizzo. ■



Proteste contro gli immigrati per le strade di Pretoria.



# Vado a vivere in città

**La crescita di città grandi come intere regioni rappresenta un grave rischio per milioni di uomini che vivono in condizione di precarietà. Realtà di disuguaglianza in cui si concentrano rischi sociali, sanitari e ambientali che avranno un forte impatto per il futuro del pianeta.**

**S**imbolo delle città emergenti della Cina, con i suoi oltre 32 milioni di abitanti, Chongqing nella provincia del Sichuan è l'ultima arrivata nella *top list* delle più grandi aree metropolitane del mondo. Una città *monstre* che cresce ogni anno al ritmo sfrenato di 500mila persone che abbandonano le campagne per cercare lavoro. L'area urbana, popolata da 3,4 milioni di cittadini, è al centro di una serie di quartieri satelliti e periferie. Il processo di urbanizzazione è iniziato nel 2011 con l'approvazione del governo cinese del piano di sviluppo economico del grande porto fluviale in cui far confluire le merci del distretto di Liangjian, una delle aree occidentali del Paese meno sviluppate. In pochi anni Chongqing è salita in testa alla classifica delle megalopoli cinesi affiancando Shanghai (37 milioni), la capitale Pechino (22 milioni di abitanti distribuiti su 17mila chilometri quadrati, pari circa alla metà del Belgio), Tianjin (oltre 15 milioni, con una densità di 2.850 abitanti per chilometro quadrato) e la città costiera di Guangzhou (13 milioni).

Lo spostamento dalle campagne verso le città è stato talmente forte e in molti casi così rapido, che le metropoli del Terzo millennio inglobano in-

Grattacieli a Yuzhong penisola di Chongqing, in Cina.



della popolazione mondiale) avranno bisogno di un alloggio e dei servizi minimi di base. Sotto la spinta della crescita demografica e dell'abbandono delle campagne, l'urbanizzazione nei Paesi del Sud del mondo ha creato un incremento urbano incontrollato, con aree di sovrappopolamento senza acqua potabile e servizi. Secondo *Onu-Habitat* 2015, più di un miliardo di persone - un terzo della popolazione urbana mondiale - vive nelle *bidonville*. Il fenomeno della "bidonvillizzazione" tocca i livelli più alti nell'Africa Sub-sahariana (199,5 milioni di persone), mentre a seguire troviamo l'Asia del Sud (190,7 milioni), l'Asia dell'Est (189,6 milioni) e l'America Latina (110,7 milioni).

In queste aree di sovrappopolamento si concentrano i rischi maggiori per il futuro del pianeta: instabilità sociale, epidemie, crisi delle risorse e dei consumi idrici e difficoltà di adattamento ai cambiamenti climatici. Qualche esempio? In Nigeria nel 2014 su 178.517 milioni di abitanti ben 83.799 milioni (46,9%) vivevano in zone urbane, 42 milioni dei quali (50,2%) in periferie degradate. E mentre i grattacieli del centro spuntano come funghi, le periferie degli "invisibili" lievitano sempre più caoticamente.

### ARIA DI CITTÀ

Il cielo di Pechino rende pallido il sole, a Bombay come a Santiago del Cile l'aria è irrespirabile e la percentuale dei tumori è in preoccupante aumento. In città si vive male, si sta male e i rischi più preoccupanti toccano la salute. La densità e le cattive condizioni di vita delle megalopoli aumentano i rischi di diffusione di malattie, come ha dimostrato l'epidemia del virus H1N1 sviluppato nel 2009 in Messico o quella dell'Ebola che si è diffusa nel 2014 con una velocità impressionante nelle *bidonville* di Liberia, Guinea, Sierra Leone. Il malessere di queste periferie ha tratti simili a diverse latitudini del pianeta e si traduce nella cronicizzazione di malattie respiratorie, cardiovascolari, intestinali dovute all'inatti- >>

torno all'area comunale un territorio metropolitano che forma una irrequieta conurbazione. Città grandi come vere e proprie regioni, abitate dai pochi ricchi che fanno girare l'economia del loro Paese e dai tanti poveri che si aggiungono per stratificazioni successive, attirati dal miraggio di stili di vita, prospettive di lavoro e servizi migliori.

È il caso della capitale del Giappone, Tokio, oltre 13 milioni di abitanti (circa settemila abitanti per chilometro quadrato) nella prefettura poi allargata ad altre cittadine indipendenti, unificate in un solo centro amministrativo che comprende 62 milioni di abitanti (un numero che si avvicina a quello degli italiani). Come a dire che chiedere a un giapponese se abita a Tokio potrebbe produrre risposte complesse da comprendere, senza avere una cartina geografica aperta davanti agli occhi.

### CRESCONO LE BIDONVILLE

Le conseguenze di una urbanizzazione troppo rapida peggiorano la qualità della vita quotidiana. Nella maggior parte delle grandi città del mondo i trasporti, la rete idrica e lo smaltimento di masse enormi di rifiuti sono insufficienti, per non parlare dell'inquinamento atmosferico di fabbriche e automobili e dei rischi per la salute conseguenti. Le fasce più deboli della popolazione sono costrette ad arrangiarsi in alloggi piccoli e malsani, spesso solo una baracca di legno e lamiera.

Quasi la metà della crescita urbana nel mondo è costituita da *bidonville*, come evidenzia il rapporto *Global risk* del *World Economic Forum* di Davos. Dal 2008 più della metà dell'umanità vive nelle città e, secondo *Onu Habitat*, nel 2030 circa tre miliardi di persone (il 40%

**New Delhi: un risciò passa sotto un ponte. L'indice di qualità dell'aria (IQA) è oltre i livelli di guardia.**



vità fisica, al consumo di alcool, droghe, tabacco. Ma soprattutto alla mancanza di cure. Eppure le “città di nessuno” continuano a crescere. Diventano *megabidonville* come nel caso di Dharavi, un milione di abitanti in tre chilometri quadrati di casupole a ridosso di Mumbai (12 milioni e mezzo di persone). Il sobborgo più grande d’Asia è da anni oggetto di studi e saggi (“*Dharavi, from mega slum to urban paradigm*”, 2013) per la velocità con cui è cresciuto su terreni occupati illegalmente. Nell’area ormai diventata un grande quartiere collegato da strade asfaltate con i dintorni, la gente vive in uno stato di caos in cui esiste però una “organizzazione collettiva” basata sull’economia informale.

### MACROCEFALIA URBANA

In Africa, circa due milioni di persone sono il popolo ombra della baraccopoli di Kibera, cresciuta a Sud di Nairobi, una grande estensione fino al 2015 non localizzata sulle carte geografiche. Gra-

zie al senso di “cittadinanza” di alcuni abitanti è nata l’associazione *Map Kibera* che ha mappato l’area abitata per segnalare i punti di rifornimento idrico o le Ong internazionali che offrono assistenza sanitaria. In America Latina le baraccopoli sono insediamenti spontanei presenti in tutte le grandi città, dato che nel continente si registra un tasso di urbanizzazione del 75%. Gli oltre quattro milioni di abitanti ammassati a Neza-Chalco-Itza alla periferia del Distretto federale di Città del Messico (nove milioni di persone) la dicono lunga su quella che i demografi hanno definito “macrocefalia urbana”, che si verifica quando una città ne assorbe altre nei suoi confini e quando il flusso di uomini, idee e merci dalle campagne crea un coacervo di disuguaglianze. Con pochi ricchi modelli di vita e di consumi che la grande massa di poveri non potranno mai raggiungere.

Nella *Laudato Si’* papa Francesco parla di queste moderne Torri di Babele come

di architetture che rappresentano l’“antropocentrismo dispotico” dell’uomo moderno, espressione di una concezione utilitaristica del mondo. E dà una definizione di questi “non luoghi” spiegando: «Oggi riscontriamo la smisurata e disordinata crescita di molte città, invivibili dal punto di vista della salute, non solo per l’inquinamento originato dalle emissioni tossiche, ma anche per il caos urbano, i problemi di trasporto e l’inquinamento visivo e acustico. Molte città sono grandi strutture inefficienti che consumano in eccesso acqua ed energia. Ci sono quartieri che, sebbene siano stati costruiti di recente, sono congestionati e disordinati, senza spazi verdi sufficienti». Non si addice ad abitanti di questo pianeta vivere sempre più sommersi da cemento, asfalto, vetro e metalli, privati del contatto fisico con la natura». E se guardiamo al futuro cosa riusciamo ad intravedere? Dimenticando queste parole, solo una cortina di smog su distese di cemento e rifiuti. □

# L'ottimismo di Dio

DI FRONTE ALLE VIOLENZE QUOTIDIANE CHE ATTANAGLIANO IL MONDO, ALLE INGIUSTIZIE, AI DRAMMI DELLE GUERRE, AI SOPRUSI CHE IMPERVERSANO, AI FONDAMENTALISMI CHE SI RADICALIZZANO, È DAVVERO POSSIBILE COLTIVARE L'OTTIMISMO DI DIO? A RISPONDERE SONO PERSONAGGI SPESSO SCONOSCIUTI AI PIÙ, CHE SCRIVONO CON LA VITA, OGNI GIORNO, IL LIBRO DELLA MISSIONE. STORIE, LE LORO, CHE NUTRONO DI SPERANZA E TESTIMONIANO LA FEDE.

**N**on è ragionevole che in presenza di una così aspra e durevole crisi, come quella che ormai da anni sta attraversando la società planetaria – quella della globalizzazione o addirittura della post-globalizzazione - si abbatta impetuosa sulle coscienze la falce del pessimismo.

A ben vedere, attraverso le narrazioni della nostra rivista, ci siamo sempre sentiti legati ad un impegno che trova, per certi versi, la sua esplicitazione nel comune diritto alla conoscenza, «prima luce della ragione» come la chiamava il grande Johann Wolfgang Goethe. Un diritto che l'informazione missionaria garantisce, nella quale ciascuno ricerca non solo se stesso, ma incontra anche l'altro (il diverso, migrante, viandante o forestiero), senza il quale l'esistenza – poco importa se personale o collettiva - è monca, deprivata e inconclusa.

Ed è proprio in questo solco dei tanti saperi che s'inserisce la fede nella risurrezione, nella consapevolezza che si tratta di un'esperienza spiritualmente avvincente, come raccontano i testimoni di questo Dossier, che davvero cambia la vita. Oggi, nonostante le insorgenze dei nazionalismi e dunque dei tanti muri che dividono, benché persistano ingiustizie a non finire, come l'ignobile tratta degli

esseri umani, è davvero possibile coltivare l'ottimismo di Dio. A dirlo sono personaggi autorevoli che scrivono con la vita, ogni giorno, il libro della missione; storie, le loro, a dir poco coinvolgenti che nutrono la speranza. La posta in gioco è alta perché non si esce del tutto indenni da una cultura che svaluti l'esperienza di chi ha fatto la scelta di scendere nei bassifondi, vale a dire nelle periferie geografiche ed esistenziali, per servire gli ultimi.

Non solo dobbiamo essere orgogliosi dei nostri "eroi" che, paradossalmente, nella società ipertecnologica, non fanno notizia; ma dal loro vissuto dobbiamo trarre quella lezione di vita di cui abbiamo estremo bisogno per attualizzare il messaggio pasquale. Sarebbe davvero peccaminoso pensare che dopo il Venerdì Santo c'è solo la morte, anche perché avvertiamo un po' tutti il bisogno istintivo di guardare oltre la linea dell'orizzonte. In fondo, proprio quando le cose si fanno difficili, quello è il momento non solo di volerne sapere di più, ma di mettersi in gioco; per non venire meno alla conclusione che la fede nella risurrezione ci assegna: il dovere di una responsabilità, cioè la testimonianza che il bene esiste e va svelato.

**Giulio Albanese**

## OSTAGGI NELLA SAVANA NIGERIANA

# 57 giorni per risorgere

di **Chiara Pellicci**

c.pellicci@missioitalia.it

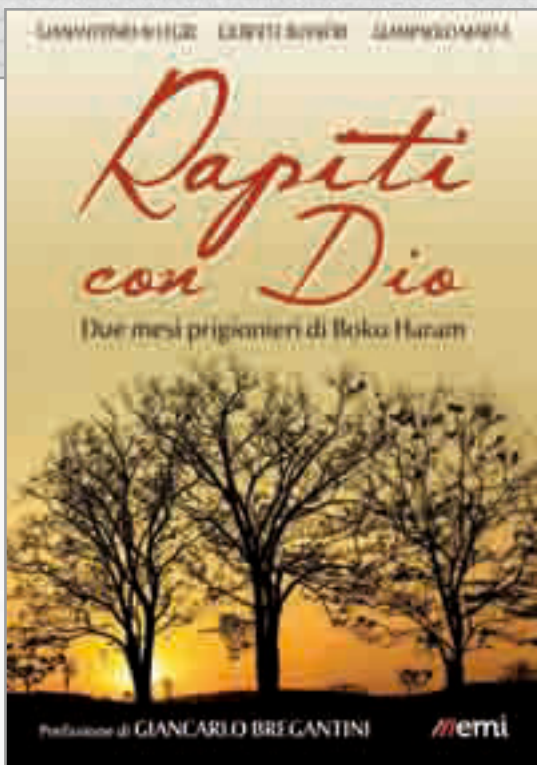
**È** la notte del 4 aprile 2014 quando don Giampaolo Marta e don Gianantonio Allegri, sacerdoti *fidei donum* della diocesi di Vicenza in missione a Tchéré, nell'estremità settentrionale del Camerun, vengono sequestrati dai miliziani di Boko Haram, organizzazione nigeriana di fondamentalisti islamici. Con loro, viene rapita anche una religiosa canadese, suor Gilberte Bussière, della congregazione di *Notre-Dame de Montréal*, che abita con tre consorelle camerunesi, a 200 metri dalla casa dei sacerdoti.

Cominciano così 57 giorni di prigionia nella savana nigeriana, letteralmente senza niente: come vestiti, solo maglietta e pantaloni per i due padri (che

Don Gianantonio Allegri e don Giampaolo Marta.







fanno in tempo a vestirsi, mentre li stanno sequestrando) e la camicia da notte per la suora; come calzature, soltanto un paio di scarpe da usare in tre, che don Giampaolo riesce a calzare mentre lo portano via; come cambio, un vestito legato dai rapitori intorno alla bocca di suor Gilberte per impedirle di gridare, e qualche maglietta presa nella fretta da un sacerdote; come letto, una stuoia e una coperta; come rifugio, tre alberi di tamarindo e la volta celeste per 23 giorni, poi - arrivata la pioggia - un riparo in paglia.

Ai tre sequestrati, la mattina successiva al rapimento, vengono portati dai rapitori 10 chili di spa-

ghetti, che diverranno l'alimento giornaliero consumato in brodo, della salsa di pomodoro concentrata, rivelatasi immangiabile, qualche cipolla da bollire, dei pacchetti di biscotti secchi e una scatola di tè, le cui bustine, dopo essere state usate, verranno messe ad asciugare su un ramo di un albero per poter essere riutilizzate nuovamente. L'acqua è scar-

sissima e viene consegnata agli ostaggi in un bidone che odora di petrolio e la rende imbevibile.

Insieme all'indispensabile per sopravvivere, vengono restituiti ai tre religiosi anche alcuni "oggetti" rubati dalle loro stanze la sera precedente: una penna e un taccuino che doveva servire per annotare il chilometraggio in dotazione dell'auto rubata dai carcerieri e consentirà a suor Gilberte di scrivere un diario "clandestino" (che ha dato vita al libro "Rapiti con Dio", Edizioni EMI) fissando giorno per giorno avvenimenti, riflessioni, condivisioni; una borsa contenente il necessario per celebrare l'eucaristia, di cui certamente i rapitori non conoscevano l'utilizzo, che permette ai sacerdoti di celebrare la messa per quattro giorni (poi tutto viene sequestrato di nuovo) accanto ai loro carcerieri mentre questi recitano il Corano. «Che bella celebrazione abbiamo vissuto! E che bella condivisione sulla risurrezione!», scrive suor Gilberte nel suo diario al secondo giorno di prigionia.

Ma presto l'indispensabile per la messa viene meno e i tre si ritrovano con il divieto di recitare il rosario e qualsiasi altra preghiera insieme. E' così che decidono di affidarsi ogni giorno alla loro memoria per raccontarsi un brano della Parola di Dio secondo la successione degli episodi narrati nel Vangelo di Matteo: un'occasione per condividere ciò che ciascuno porta nel cuore, senza però dare nell'occhio ai sequestratori.

Ecco che l'esperienza di «piccolo inferno - come i tre religiosi la definiscono - che non vorremmo ripetere e che non auguriamo a nessuno, è stata anche un tempo in cui abbiamo gustato dei grandi doni»: il non aver avuto problemi di salute lo hanno considerato un primo miracolo, un segno della presenza di Dio e del suo amore; i 57 giorni di fraternità, gesti semplici, attenzioni reciproche sono diventati un'esperienza di Chiesa e di comunità, laddove nessun missionario sarebbe mai arrivato; la totale spoliatura a cui sono stati costretti - perché «non avevamo niente e non eravamo niente, se non "merce di scambio"» - si è trasformata in un modo per vivere appieno la Parola di Dio, ringraziando per il dono della fede che sostiene di fronte alle difficoltà; un altro piccolo grande miracolo si è compiuto nelle persone e nelle comunità che hanno pregato per i rapiti, in Camerun, in Italia, in Canada e in tanti altri Paesi del mondo.

>>





Emma Chiolini, laica comboniana.

A distanza di tre anni, quanto vissuto in 57 giorni di prigionia è ancora vivo: «La straordinaria esperienza – dice don Gianantonio Allegri – è stata in senso negativo, perché la vita era veramente in pericolo e in condizione di grandi privazioni. Ma anche in senso positivo, perché nel dono della fraternità che ci siamo fatti l'un l'altro, ci siamo aiutati ad aprire la porta allo Spirito che non ha lasciato che il dramma si trasformasse in tragedia, ma piuttosto lo ha trasformato in un "tesoro nascosto nel campo". Aiuto e sostegno reciproco, fiducia nel Padre, preghiera e Parola condivise hanno reso possibile la realizzazione di un'intuizione

comune: quest'esperienza non l'abbiamo cercata, non l'abbiamo voluta, ci troviamo a viverla, non possiamo cambiarla, bisogna allora cambiare i nostri atteggiamenti interiori, trovare dentro di noi le risorse per accendere la luce della speranza. Così alla fine abbiamo sperimentato che veramente il Signore "scrive dritto sulle righe storte che gli uomini tracciano". La spoliazione, le privazioni, le condizioni estremamente disagiati ci hanno fatto capire che si può vivere veramente con poco. Ma non senza la fraternità e senza la Parola di Dio».

Cosa resta ora che il tempo ha attenuato le fatiche di quell'esperienza? «Resta soprattutto il bagaglio spirituale di cui ci ha arricchito. Eravamo missionari anche lì in foresta – dice don Giampaolo Marta – accanto a quei fondamentalisti: al loro fianco abbiamo pregato, abbiamo cercato di riconoscerci nell'elemento comune dell'umanità, abbiamo provato a considerarli dei fratelli... Riuscire ad accettare quello che non possiamo cambiare è un piccolo segreto per vivere più serenamente».

Non c'è dubbio che dopo 57 giorni di prigionia, la liberazione è stata una sorta di rinascita a vita nuova. Non solo perché il pericolo di morire era scampato, ma anche perché l'esperienza vissuta ha cambiato i protagonisti di questa vicenda: «Sono consapevole – confessa don Gianantonio – che non si può più pensare e fare come prima, come se non fosse accaduto nulla. E nel momento in cui mi accorgo che penso e vivo senza questa "memoria", sento che sto tradendo un dono ricevuto e una chiamata. In modo particolare ho raccolto la sfida di tentare di "restare prete *fidei donum* con la memoria di questa esperienza", vivendo come parroco nella mia diocesi. Scelte, modo di annunciare, celebrare

e amministrare, vita di relazione sono ogni giorno un appello a non tradire i "57 giorni" di savana nigeriana».

A don Allegri fa eco don Marta: «Questa esperienza mi ha insegnato anche a relativizzare un po' i miei progetti... Lì in foresta più volte ci siamo chiesti il perché di quello che ci stava accadendo, sapendo che questo avrebbe avuto anche delle conseguenze per le missioni dove prestavamo servizio. Cosa voleva dirci il Signore? Ho imparato ad accettare che non possiamo comprendere e controllare ogni situazione: a volte possiamo solo fidarci e affidarci».



# Rinascere dagli errori

IN UN PAESE, IL BRASILE, DOVE LA REALTÀ CARCERARIA È UNA DELLE PEGGIORI AL MONDO, INTRISA DI VIOLENZA, CRIMINALITÀ, SOPRUSI, VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI, L'ESPERIENZA DI DETENZIONE ALTERNATIVA DENOMINATA APAC (ASSOCIAZIONE DI PROTEZIONE E ASSISTENZA AI CONDANNATI) È UN MODELLO CHE SI DISTINGUE PER UNA METODOLOGIA CHE MIRA A RECUPERARE IL DETENUTO, CONSIDERATO COME UOMO E NON COME CRIMINALE. NELLE APAC NON SI TROVANO GUARDIE, NÉ ARMI, NÉ CARCERIERI: SOLO LA SPERANZA DI RINASCERE DAI PROPRI ERRORI. CE NE PARLA EMMA CHIOLINI, UNA GIOVANE LAICA COMBONIANA CHE PER TRE ANNI HA VISSUTO ALLA PERIFERIA DI BELO HORIZONTE, NELLO STATO BRASILIANO DEL MINAS GERAIS, COME MISSIONARIA NELLA PASTORALE CARCERARIA.

di **Emma Chiolini**  
emmachio@yahoo.it

**Q**uando una persona entra in carcere, perde il diritto di voto e di libertà, ma tutti gli altri (diritto alla salute, studio, alimentazione decente, incontro con i familiari, ecc.) devono essere rispettati. In un qualsiasi carcere brasiliano molto spesso questo non accade: un detenuto si ritrova a condividere sei metri quadrati di cella con 20 persone, dispone di due soli rotoli di carta igienica e due saponette al mese, non ha alcun contatto con il mondo esterno e, se va bene, può godere di un'ora o due d'aria al giorno.

Il compito della pastorale carceraria è di accompagnare i detenuti sia da un punto di vista spirituale, sia umano, anche denunciando situazioni che non rispettano la dignità o sistemi basati sulla violenza e non sulla rieducazione.

La quasi totalità della popolazione carceraria brasiliana proviene da situazioni di vita dove il tessuto familiare e sociale è fragile. Tutti i detenuti che ho conosciuto, incontrando anche le loro famiglie, hanno vissuto e vivono ferite profonde, fatte di violenze, mancanze, povertà. In carcere si trova chi proviene dalle *favelas*, non dagli alti e ricchi palazzi dei centri cittadini. Chi non ha mai conosciuto l'Amore, come può sperimentarlo in una cella dove si macinano solo odio e vendetta? Come rieducare un individuo in un gioco di forza che opprime, marchia, uccide? Senza dimenticare che alcune prigionie sono delle vere e proprie scuole di crimine, dove la violenza è in mano ad organizzazioni criminali che comandano nei padiglioni e perseguono i loro traffici.

Si recupera una persona quando la si ama, quando le si insegna ad imparare a perdonare e perdonarsi. L'esempio più bello, che custodisco come un diamante nel cuore, è quello di una signora anziana che tutti i giorni visitava un detenuto e gli portava sempre qualcosa da mangiare. Un giorno, una guardia penitenziaria lodò il gesto di quella donna, domandandole che cosa stesse portando di buono a suo figlio. >>



La signora rispose che non stava andando da lui, ma dalla persona che lo aveva ucciso: quella donna aveva perdonato chi le aveva strappato per sempre la vita che aveva messo al mondo. Aveva imparato a conoscere la storia di quell'uomo, così simile alla storia di suo figlio, lo aveva perdonato, cucendo il suo dolore con l'Amore e aiutando quell'uomo a conoscere che cosa significasse amare, attraverso il perdono e la cura. Quel detenuto cambiò vita, passando dalle lacrime di dolore trattenute negli abbracci di quella mamma che lo accolse, in lacrime di pace e serenità per una risurrezione che lo aveva fatto rinascere, perché «dall'Amore nessuno fugge».

Questa è anche la frase su cui si basa l'Associazione di protezione e assistenza ai condannati (Apac), un'esperienza che testimonia che un carcere più umano, dignitoso, rispettoso, è possibile. Le Apac si distinguono per una metodologia cristiana che mira a recuperare il detenuto, considerato come persona e non come criminale. La frase che si legge all'ingresso delle carceri Apac è: «Qui entra l'uomo, il delitto rimane fuori». Qui, infatti, si considera l'uomo più importante del suo errore, capace di saper cambiare; gli si dà un'altra possibilità che nasce dal riconoscimento della sua persona e del suo valore. La vita in queste carceri è scandita da disciplina, lavoro e preghiera. Non ci sono poliziotti, né armi; il recuperando (così viene chiamato il detenuto) aiuta ed educa gli altri, con un'interazione reciproca fatta di responsabilità e rigore. Gli stessi recuperandi gesti-

scono le chiavi dei portoni delle celle e, attraverso il lavoro dei volontari, vengono accompagnati in percorsi chiamati "terapia della realtà". Generalmente i condannati non provano sensi di colpa e cercano sempre un capro espiatorio per giustificare le proprie azioni: se rubavano, «è perché tutti rubano»; se vendevano droga, «è perché gli altri la comprano»; se hanno ucciso, «è perché, se no, sarei stato ucciso prima io». La "terapia della realtà", invece, mette ciascun recuperando di fronte agli errori commessi, evitando però che il peso diventi un macigno e aiutando a separare l'uomo dal suo reato, con la speranza di poter cambiare. Nasce da qui un percorso umano e spirituale fatto di dolore, fatica, impegno, costanza e disciplina, che porta ad una vera e propria risurrezione.

Così, se la recidiva nelle carceri brasiliane va dal 70 all'80%, nelle Apac è del 15%. Un altro elemento fondamentale è il coinvolgimento della società, attraverso i volontari, le famiglie degli stessi recuperandi, le associazioni del territorio, in un impegno che vede la realizzazione e il mantenimento delle APAC stesse: qui, in un certo senso, ci si sente in "famiglia", ci si dimentica di essere dentro una struttura carceraria, se non fosse per le celle e le porte che si chiudono a chiave e per le storie così forti e penetranti di chi ci vive. Storie che tu, volontario, ti carichi addosso, per aiutare a condividere il peso e camminare insieme verso "casa". Quella casa interiore che porta ad una rinascita, ad un ritrovarsi in una traiettoria di speranza. □

## RISURREZIONE A BANGUI

# I profughi tornano a casa

di **Ilaria De Bonis**

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

**E**rano arrivati correndo, impauriti, se ne vanno con calma, il sorriso sul volto. Mamme e padri con i loro poveri bagagli a mano, le tante cose accumulate in tre anni di vita caricate sui carretti e file di bambini al seguito. Questa è una storia a lieto fine, una storia di rinascita africana e ce la



racconta padre Federico Trincherò, frate del Carmel di Bangui in Centrafrica. «Vi scrivo per comunicarvi una notizia importante: tutti i profughi sono rientrati a casa! Sì, avete letto bene, proprio tutti. Dopo tre anni e tre mesi termina qui la nostra avventura iniziata il 5 dicembre 2013. E questa è l'ultima puntata della storia del nostro convento diventato improvvisamente un campo profughi». L'apertura del convento ai disperati che fuggivano dalla guerra si era resa necessaria nell'emergenza: «Accoglierli ci era sembrata da subito la cosa giusta da fare; anche se un'iniziativa di tali proporzioni nessuno di noi l'aveva mai intrapresa e nessuno di noi poteva prevedere come e quando sarebbe finita o dove ci avrebbe portato», racconta padre Federico. Poi ammette: «Se quel giorno ci avessero detto che i



profughi sarebbero diventati migliaia e che si sarebbero installati per tre anni, forse ci saremmo spaventati e avremmo rifiutato». E invece è stata la scelta migliore e non solo per i rifugiati. Fu uno

stato di grazia collettiva, una grande occasione di vivere il Vangelo secondo la parola di Gesù. Alla fine dei 3 anni, per giorni, al Carmel c'è stato un via vai di carretti stracarichi, «che ritornavano vuoti per essere ancora caricati e ripartire; poi un risuonare di colpi di martello per smontare i pali delle tende: una musica che non dimenticheremo mai. Erano arrivati correndo, scappando dalla guerra, con la paura sul volto e poche cose in mano o sul capo, raccolte di corsa, per sopravvivere chissà come e chissà fino a quando. Ora, invece, ripartivano con più calma, quasi come convinti dalla pace».

Dal mese di gennaio 2017 un progetto finanziato dall'Alto >>



Commissariato per i profughi dell'Onu, in collaborazione con il governo centrafricano e altri *partner*, ha permesso alle famiglie rifugiate di rientrare finalmente nei quartieri della città e di riprendere una vita normale. Ogni famiglia ha ricevuto un piccolo sostegno economico alle sole condizioni di trasportare tutte le proprie masserizie nella nuova residenza, smantellare la propria tenda e abbandonare definitivamente il campo. «L'8 gennaio scorso abbiamo celebrato una messa di ringraziamento al Signore per tutti i benefici di cui ci ha colmato in questi tre anni e per non averci mai fatto mancare la sua protezione e la sua provvidenza. Abbiamo anche ricordato tutti i bambini nati al Carmel come anche tutte le persone che qui hanno terminato, per vecchiaia o malattia, la loro vita. Sono venuti anche vecchi amici che erano già partiti nei mesi precedenti. Anche molti profughi di confessione protestan-

te hanno voluto unirsi alla celebrazione». Un'avventura che finisce ma non finirà l'amore per questa gente, il desiderio di rimanere in contatto, di seguire le loro vicende, anche a distanza. Un filo si è creato tra i frati e i rifugiati e sarà un vincolo indissolubile. «C'eravamo così abituati e affezionati alla loro presenza, alle loro esigenze e al loro rumore che, i primi giorni, abbiamo tutti percepito un senso di vuoto e un silenzio a cui non eravamo più abituati», dice ancora il missionario. «Il sindacato dei bambini ha protestato un po'; ma poi anche i più piccoli hanno dovuto arrendersi alle decisioni dei grandi. Non si cresce bene in un campo profughi: lo capiranno da grandi. Ma è vero che abbiamo faticato un po' a uscire dal portone senza essere più attesi, circondati e quasi spiati da frotte di bambini. Alcuni di loro erano poi fedeli e puntuali alla nostra preghiera della sera. Quanto ci mancheranno!». □



Padre Federico Trincherò, frate del Carmel di Bangui.



# Corridoi umanitari attraverso il Mediterraneo

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**P**oco più di un anno fa il presidente della Repubblica Sergio Mattarella definì i corridoi umanitari «avanguardie della solidarietà», considerandoli un modo per mettere in pratica «la nostra Costituzione, le Carte sui diritti dell'uomo e i principi umanitari della convivenza. Era il 4 marzo 2016 e all'aeroporto di Fiumicino arrivavano i primi 93 profughi siriani, grazie al >>

Grazie al progetto ecumenico della Comunità di Sant'Egidio e della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, si è realizzato un modello virtuoso che è una alternativa ai trafficanti e ai rischi di terrorismo. Infatti è un canale sicuro sia per chi parte sia per chi accoglie, grazie ai controlli attraverso cui passano le persone in partenza già nel Paese di origine, poi all'arrivo e in seguito. E altri Paesi europei stanno per aderire a questa *best practice*.



Cecilia Pani

protocollo d'intesa tra la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese evangeliche (Fcei), la Tavola Valdese, e i Ministeri degli Esteri e dell'Interno italiani. I primi risultati di un progetto pilota che consente ingressi legali per chi fugge da Paesi in guerra e rappresenta un modello di organizzazione dei flussi migratori anche per altri Paesi europei. Una *best practice* a cui sta per aderire anche la Francia, mentre Spagna e Grecia

hanno già fatto significativi passi in questa direzione. Quando la nostra rivista si occupò per la prima volta (vedi *Popoli e Missione* n.8, settembre-ottobre 2015) di come il progetto *Mediterranean Hope* della Fcei si allargava ad orizzonti più ampi, grazie alla *partnership* della Comunità di Sant'Egidio, sembrava di ascoltare buoni propositi destinati a scontrarsi con la logica selvaggia dei trafficanti di uomini da un lato e con le omissioni delle burocrazie europee dall'altro. E invece, tra febbraio 2016 e marzo 2017 i corridoi che solcano il Mediterraneo sono già stati attraversati da 700 siriani in fuga, ma il progetto, completamente autofinanziato, prevede l'arrivo di circa mille profughi entro la fine di quest'anno. Il "circa" è quanto mai necessario, data la situazione di emergenza infinita che ha come teatro il *Mare Nostrum*. Il 27 febbraio scorso si è festeggiato il primo anniversario dall'apertura dei corridoi umanitari, con l'arrivo all'aeroporto di Fiumicino di altri 50 siriani provenienti da Beirut, l'altro capo di partenza. Ad accoglierli Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, che ha detto: «Questo è un progetto che coniuga integrazione e sicurezza. L'Europa non è condannata ad affrontare l'immigrazione con la paura e la demagogia. I

muri non sono che palliativi, altri Paesi europei stanno per aprire nuovi corridoi».

## LA MACCHINA DELLA SOLIDARIETÀ

Come per i profughi arrivati precedentemente, anche queste famiglie siriane sono state accolte presso parrocchie, famiglie e associazioni che si sono rese disponibili all'accoglienza in tutte le regioni italiane. Ad oggi, 68 comuni di 17 regioni hanno dato disponibilità e aspettano l'arrivo di altri 300 siriani e di 500 eritrei, in fase di partenza in base ad un accordo tra lo Stato italiano, la Comunità di Sant'Egidio e la Conferenza episcopale italiana (Cei). La macchina della solidarietà funziona: sono arrivate molte più offerte di ospitalità di quanto ci si aspettasse. Dalla regione autonoma di Trento fino all'isola della Maddalena.

Il sistema di accoglienza e integrazione è parte integrante del progetto dei corridoi umanitari ed è completamente a carico delle istituzioni che promuovono il progetto e della generosità dei cittadini. Per vedere cosa aspetta i rifugiati sfuggiti ai trafficanti e ai viaggi della morte, bisogna uscire dalla "notizia" ed entrare nella quotidianità. Seguendo ragazzi, uomini e donne di tutte le età che attraverso le stradine di Trastevere si dirigono verso la scuola di lingua italiana della Comunità, in una parte del complesso dell'ex ospedale San Gallicano. Piccola struttura, grande organizzazione. Sentiamo come funziona da Cecilia Pani, responsabile della scuola di italiano per stranieri della Comunità, una struttura nata nel 1983, con una decina di donne capoverdiane e latinoamericane, impegnate come collaboratrici domestiche. Da allora sono trascorsi 35 anni, nel corso dei quali 50mila stranieri sono passati in queste classi, davvero multietniche, a Roma e 110mila hanno frequentato la scuola in altre 10 città italiane da Milano a Napoli. Nella capitale, oltre alla sede storica di Trastevere, ce ne sono altre

François Clavairoly, presidente della Federazione protestante di Francia, Valerie Regnier, presidente della Comunità di Sant'Egidio in Francia, durante la cerimonia per la firma, il 14 marzo scorso all'Eliseo, alla presenza del presidente francese Francois Hollande, di un protocollo per l'attivazione di corridoi umanitari tra Libano e Francia, per il transito di 500 profughi siriani e iracheni.





otto presenti soprattutto nelle periferie. Spiega Cecilia Pani, mentre in attesa dell'inizio della lezione successiva, nelle sale c'è un via vai continuo di studenti, alcuni dei quali arrivati grazie ai corridoi umanitari, che si capiscono parlando una specie di esperanto (in attesa di imparare l'italiano). «L'apprendimento della lingua – dice Pani – è il primo passo per poter parlare di inserimento, soprattutto di persone che si sono lasciate alle spalle tragedie epocali, distruzioni e morti, come sta accadendo in Siria. Questa sede centrale raccoglie studenti di 100 nazionalità diverse, seguiti da 40 insegnanti di varie materie. Ogni anno abbiamo tremila iscrizioni solo a Roma, i corsi durano da settembre a giugno per i sei livelli previsti dal piano formativo».

## L'ITALIA NON È PIÙ UN PAESE ATTRATTIVO

Non è facile rifarsi una vita per chi arriva e dietro si è lasciato tutto quello che aveva. Continua Pani: «Entrare legalmente in Italia è difficile se non attraverso una richiesta d'asilo. Altrimenti c'è una vita in nero. Molti (anche integrati e con cittadinanza italiana) ora tornano nei loro Paesi d'origine: a causa della crisi economica l'Italia non è più

un Paese attrattivo. Più sono restrittivi i canali d'ingresso più si cercano purtroppo altre strade. Se i Paesi di frontiera restringono i varchi e alzano i muri, le persone sono costrette a cercare altre strade».

E le morti in mare ormai non si contano più. «Il desiderio di trovare una alternativa ai tragici viaggi in mare è nato dalla ferita del 3 ottobre 2013 con la morte di 600 persone» dice Cecilia. Si è cercata una via legale nelle normative europee fino a trovare un punto interessante nell'articolo 25 del "Codice comunitario dei visti" in deroga al codice frontaliero degli accordi di Schengen, che prevede la possibilità di erogare visti "per motivi umanitari o di interesse nazionale o in virtù di obblighi internazionali».

## DIMITRI E MAJID

Oggi la Comunità nata in una piazzetta di Trastevere nel mitico 1968, conta più di 50mila membri in tutto il mondo, con un grande spirito missionario e di dialogo, testimoniato dalle famiglie che vivono in 70 Paesi del mondo, incarnando nel quotidiano quello spirito di Assisi delle "Giornate della Pace" che da decenni organizzano. Ma tutto questo probabilmente Dimitri non lo sa. Ha 30

anni ed è arrivato da poco da Aleppo grazie ai corridoi umanitari. Si prepara ad entrare in classe per la lezione di italiano. Saluta gli amici e racconta che in Siria la situazione peggiora ogni giorno: «Sono dovuto partire perché avrei dovuto fare il servizio militare e sono fuggito in Libano, dove per i profughi non c'è assolutamente nulla. Cinque mesi fa non avevo nessuna speranza. Grazie alla Comunità di Sant'Egidio ora sono qui. Sì, è vero, sono stato molto fortunato, moltissimi stanno cercando di abbandonare il mio Paese stremato». Anche Majid viene dalla Siria, ma è arrivato a Roma grazie ad uno straordinario compagno di viaggio: papa Francesco. È infatti uno dei 12 profughi prelevati durante la visita del pontefice dell'aprile 2016 al *Moria refugee camp* di Lesbo. Ha 16 anni, è musulmano e nel suo Paese è riuscito a fare appena le elementari perché poi sono iniziati gli anni di odissea con la fuga in Turchia prima, e in Grecia poi. «Papa Francesco? È stato un incontro storico ma anche molto personale con ognuno di noi. Mi piace, è molto simpatico» dice sorridendo. «Appena la situazione in Siria sarà migliore tornerò. Studio per diventare odontotecnico, mi piacerebbe lavorare nel mio Paese». □



Majid, uno dei profughi partiti con Papa Francesco dall'isola di Lesbo nell'aprile 2016.



Dimitri, 30 anni, siriano, appena arrivato a Roma.



# Da Padova missionaria

di **GAETANO BORGIO**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

L'avenimento che segnò la vita di monsignor Antonio Gregori fu il Congresso Missionario Nazionale che si tenne a Padova nel 1957, in cui, impegnato come referente locale, fu conosciuto da monsignor Ugo Poletti, allora Segretario delle Pontificie Opere Missionarie, in seguito cardinale vicario di Roma. Nel 1958 Poletti lo chiamò a Roma, dove don Antonio rimase per oltre dieci anni. Ricoprì l'incarico di Segretario nazionale dell'Unione Missionaria del Clero e di vicedirettore delle Pontificie Opere Missionarie. Nel 1970 il vescovo Bortignon lo richiamò a Padova, per affidargli il suo progetto di sviluppo dell'esperienza missionaria, avviata con monsignor Antonio Moletta, e lo nominò delegato vescovile per la Cooperazione tra le Chiese e presidente del Centro missionario diocesano: un servizio alle missioni diocesane durato 25 anni. Nel 1974 il vescovo affidò a lui anche l'avvio

della nascente Caritas diocesana. Il vescovo Filippo Franceschi nel 1983 diede nuovo valore al suo compito, elevandolo da delegato a vicario episcopale per la Cooperazione fra le Chiese. Nel frattempo aveva assunto anche l'impegno di Promotore di Giustizia nel Tribunale ecclesiastico diocesano, dove confluiscono le cause matrimoniali. Nel 1990 il vescovo Antonio Mattiazzo gli affidò anche la parrocchia di Sant'Andrea in centro città. Passando a risiedere nella canonica di questa parrocchia, adattò alcune stanze

adiacenti a convitto per i preti stranieri che venivano a completare gli studi a Padova. Rinunciò al compito di vicario per le Missioni nel 1995 e a quello di parroco nel 2009. Continuò a risiedere in parrocchia con il servizio di penitenziere. Nel 2012 per motivi di salute ha accettato l'ospitalità delle Ancelle del Signore nel Cenacolo "Nostra Signora di Fatima" a Montegalda. Era stato per quasi 30 anni assistente di questo Istituto secolare, che è stato anche la sua seconda famiglia. A Montegalda ancora riceveva penitenti e



«Con monsignor Antonio Gregori scompare una figura carismatica del mondo missionario italiano del secondo dopoguerra. Nelle parole di monsignor Lorenzo Piva, che lo affiancò per molti anni al Centro missionario di Padova, il ritratto di un sacerdote che ebbe sempre nel cuore la *missio ad gentes*.»

# ri per il mondo

si muoveva in auto fino alla fine per visitare preti anziani ed ammalati. Abbiamo raggiunto telefonicamente monsignor Lorenzo Piva, suo stretto collaboratore fin dagli inizi degli anni Ottanta, e abbiamo raccolto la sua preziosa testimonianza, che ci racconta in poche battute non solo la storia e la vita ma soprattutto il desiderio di annuncio del Vangelo "fino agli estremi confini della terra".

L'1 marzo, primo giorno di Quaresima, è tornato alla casa del Padre monsignor

Antonio Gregori, nato a Barbano di Grignano di Zocco 84 anni fa, per 16 anni aveva lavorato a Roma come segretario della Pontificia Unione Missionaria del Clero, poi, per quasi 20 anni, da inizio degli anni Settanta fino al 1990, era stato direttore del Centro missionario di Padova, per poi assumere il ruolo di parroco di Sant'Andrea in Padova.

Lo ricorda con affetto monsignor Lorenzo Piva, attuale capoufficio della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (Propaganda Fide), suo segretario al

Centro missionario patavino dal 1982 al 1990: «Era una persona delicatissima, lungimirante, aperta, socievole, capace di custodire e gestire con sensibilità le fatiche e le tensioni di un mondo come questo. Monsignor Gregori era davvero capace di respirare la Chiesa universale: a Roma, negli anni del Concilio, incontrò molti vescovi provenienti dalle giovani Chiese, quando ancora i vescovi europei non avevano contatti con loro. Riportò a Padova quest'attenzione lavorando in grande simbiosi con il vescovo per

favorire la presenza di *fidei donum* in Kenya, in Brasile e in Ecuador». Dovendo gestire le attività di oltre 40 preti *fidei donum*, il vescovo Filippo Franceschi lo nominò vicario episcopale per l'attività missionaria: «Sì, la missione è ovunque – ammette monsignor Piva – ma Gregori era preoccupato di raggiungere in modo particolare chi non aveva mai ricevuto l'annuncio del Vangelo: riceverlo è un diritto di ogni essere umano».

Da qui è facile il parallelismo con un altro gigante della missione padovana, monsignor Mazzuccato: «Lui si era concentrato in ambito medico con i laici, mentre Gregori sviluppò il servizio dei *fidei donum*. La sua intelligenza, la sua lungimiranza e il suo carisma lo portavano a dire: "Noi andiamo a dare, ma riceviamo un grande ritorno, perché respiriamo la fede viva delle Chiese giovani. Così, siamo in grado di riportare a casa quest'aria fresca"».

E qui monsignor Piva ricorda l'impatto che Gregori ha avuto su di lui: «Venivo dall'Azione Cattolica ragazzi e volevo diventare *fidei donum*. Monsignor Gregori però mi chiese di animare la diocesi a livello missionario: per lui, infatti, la dimensione missionaria era uno dei pilastri della Chiesa, proprio come la catechesi, il mondo laicale, la carità». Ed è proprio qui, per monsignor Piva, la vera eredità che Gregori lascia a Padova. «Una Chiesa che si chiude, che pensa solo a se stessa, non ha più forze. Il grosso rischio che abbiamo di fronte è quello di rincorrere le sensibilità sociopolitiche di oggi, per cui occorre pensare prima a noi, e poi, forse, agli altri. Ma questo ragionamento è una sfida persa e ci impedisce l'ossigenazione: restiamo soffocati. La *missio ad gentes* è una ricchezza più per chi la vive che per chi la riceve: per questo, mi auguro che la sua eredità venga portata avanti perché è un tutt'uno con il Dna della Chiesa di Padova». □





# Padre Franco del Madagascar

di **MODESTO BRAVACCINO\***  
cmd@chiesadinapoli.it

**L**o scorso 18 dicembre si è spento serenamente in Madagascar don Francesco Spada, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Napoli. Padre Franco, come i più lo chiamavano, si trovava in quest'isola dell'Africa da più di 40 anni ormai, quasi tutti spesi al servizio dei poveri. Nel corso di questo lungo tempo ha svolto quasi sempre l'incarico di parroco in varie comunità, senza mai risparmiarsi e con eroico zelo, dedicandosi soprattutto ai bambini orfani, agli anziani abbandonati e ai malati di mente. Sono andato personalmente a trovarlo e in queste pagine desidero raccontare la mia breve esperienza, per

far conoscere una figura veramente significativa del panorama missionario italiano.

La vita di padre Franco è stata sempre segnata da scelte coraggiose e radicali. Nato nel 1923, all'inizio del suo ministero, negli anni Cinquanta, svolse il servizio di cappellano presso il carcere di Poggioreale e presso il carcere minorile Filangieri (oggi trasferito a Nisida). Non pago dell'attività svolta con i minori del carcere, intraprese anche un'avventura come co-fondatore della "Casa dello Scugnizzo" nel quartiere Mater Dei di Napoli (esperienza di cui parla anche il noto scrittore australiano West Morris nel libro "Children of the Sun", testo più volte ristampato). Avendo poi in animo il desiderio della missione, parti,

« Fidei Donum della diocesi di Napoli in Madagascar, don Francesco Pesce è stato un missionario di lungo corso. Anziano e costretto su una sedia, don Franco continuava a servire la sua gente. »



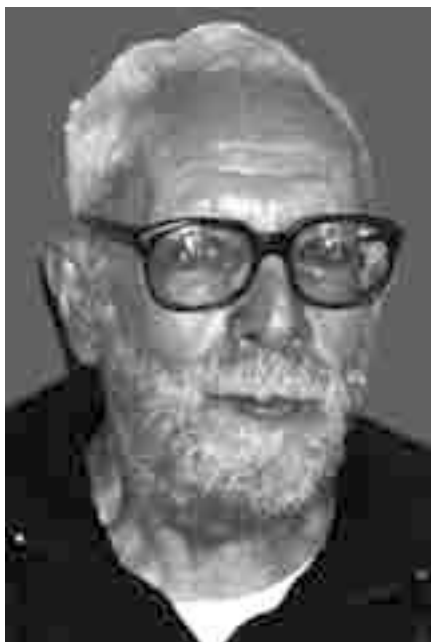
**Don Modesto Bravaccino, direttore del Centro missionario diocesano di Napoli, incontra padre Franco Spada (deceduto il 18 dicembre scorso) nella sua missione in Madagascar.**

senza troppo preavviso, per svolgere il servizio come cappellano presso un ospedale in Libia e vi rimase fino all'inizio della dittatura di Gheddafi, costretto ad uscire quando questi espulse tutti gli italiani nel 1970. Una storia, come si può intuire, sempre segnata dal desiderio di "compromettersi" con i più "piccoli", che lo vedrà partire negli anni Settanta come missionario *fidei donum* della diocesi di Napoli verso il Madagascar, un'isola che più di 40 anni fa era totalmente immersa nelle religioni tradizionali e nella povertà più nera.

In quest'isola dell'Africa, dopo aver esercitato il ministero pastorale per alcuni anni nel distretto di Amboasary (nella diocesi di Ambatondrazaka), nel 1980 accettò di recarsi nella città di Andila-

mena, dove mancava la cura pastorale di un sacerdote, pensando di doversi restare pochi mesi: qui poi è rimasto fino alla fine della sua vita. Dal racconto accorato dei suoi parenti, che lo hanno sostenuto sempre, in questa città ha trovato una povertà tale che ha dovuto rimboccarsi le maniche per aiutare la popolazione a sopravvivere, visto che il luogo era sprovvisto di elettricità, di acqua corrente, di telefono e di quanto necessario alla sussistenza. Ma la sua attenzione si è da subito rivolta ai più deboli, agli orfani e ai malati di mente, spesso ghettizzati, maltrattati o abbandonati a loro stessi.

Padre Franco ha raccolto intorno a sé anche un nutrito gruppo di laici, inizialmente chiamato "la Piccola Comunità", che ha coltivato spiritualmente: il suo scopo era quello «di conoscere e far conoscere, in particolare ai piccoli, la bella Notizia che Dio è nostro Padre, attraverso l'annuncio di Gesù Cristo suo Figlio». L'intenzione di padre Spada non era quella di fondare un ordine religioso, anche perché nella sua indole c'era il profondo convincimento che non servissero regole a chi vuol seguire il



Signore, perché il Vangelo è la sola regola che può ispirare una vita autenticamente cristiana. Infatti padre Spada si contraddistingueva tra tutti i missionari per alcune caratteristiche: instancabile apostolo della paternità di Dio, viveva in una radicale povertà, alla scuola della Provvidenza, convinto del valore altissimo che aveva ogni vita, e per questo era sempre pronto ad accogliere e a perdonare chiunque.

Nei suoi viaggi di rientro in Italia non mancava mai di visitare il Seminario arcivescovile della diocesi di Napoli per affascinare i giovani aspiranti al sacerdozio con le sue storie di vita vissuta, forse sperando in un aiuto nel ministero. A livello personale, oltre a vivere in estrema povertà, desiderava anche essere pienamente immerso nella cultura malgascia e seppure accettava aiuti per la missione, per sé non chiedeva mai nulla.

Quando gli ho fatto visita, ho incontrato una persona ormai ultranovantenne, che a causa di varie patologie era costretta su una sedia tutto il giorno. Nonostante ciò non aveva perso la sua forza d'animo e la sua paternità: ogni giorno, dopo la messa nella chiesa parrocchiale, molte persone facevano visita a questo sacerdote napoletano per ricevere la sua benedizione.

La mia visita a padre Spada è sembrata un atto dovuto, per condividere l'esperienza di questo bravo sacerdote e portargli la vicinanza e l'affetto, oltre >>



Don Modesto Bravaccino nel suo viaggio missionario in Madagascar.

che la riconoscenza, di tutta la famiglia diocesana (riconoscenza, vicinanza e affetto che già si erano fatti presenti in passato con la visita di don Michele Autuoro, oggi direttore di Missio, allora direttore del Centro missionario diocesano di Napoli).

Non nego che il mio viaggio ha avuto i suoi inconvenienti, visto che la località dove si trovava padre Franco è difficile da raggiungere: infatti la città di Andilamena, la comunità dove lui è stato più tempo durante il suo servizio pastorale, si trova molto distante dalla capitale Antananarivo e dalla città di Ambatondrazaka, dove risiede la curia vescovile. Per raggiungerla è stato necessario fare tre giorni di viaggio, utilizzando un fuoristrada, guidato ovviamente da mano esperta. Nonostante le difficoltà,

l'incontro con il sacerdote *fidei donum* ha compensato tutti i sacrifici: insieme abbiamo parlato, abbiamo riso e qualche volta, non lo nego, ho potuto percepire chiaramente la sofferenza di un uomo che, dopo tanti anni di servizio attivo, si è visto ultimamente impedito dalla malattia. Insieme abbiamo concelebrato la messa in casa e rinnovato le promesse sacerdotali del Giovedì santo.

Durante il mio viaggio ho potuto visitare molte case religiose in Madagascar, e così scoprire una presenza veramente significativa e qualificante. Sia i Trinitari che i Redentoristi mi hanno accolto fraternamente, permettendomi di alloggiare in varie strutture: se non fosse stato per questi ordini religiosi e per l'accoglienza dei vescovi diocesani, forse non avrei potuto mai portare a termine il mio

viaggio. In particolare padre Salomon Tsiory Ranaivojaona, attualmente capellano nazionale delle carceri, ha permesso che visitassi anche la prigione di Ambatondrazaka durante una celebrazione eucaristica domenicale: è stata un'esperienza unica, la prima per me, che porto ancora nel cuore e nella mente, insieme ai volti di tanti che ho incontrato durante questo viaggio, durato appena dieci giorni, ma intenso e indimenticabile.

Quando ho lasciato padre Franco avrei voluto portarlo via con me: ma ho anche capito che ormai quell'uomo apparteneva a quella terra e a quella gente, dove ora riposa sereno.

\* Direttore del Centro missionario diocesano di Napoli

# Mafia? *Nein, danke!*

di **MONICA USAI**  
*libera.international@libera.it*

**P**arlare di mafie a Berlino, nella Germania delle regole e dell'efficienza, non è un compito facile. La criminalità organizzata ha trovato diversi modi di fare affari nelle pieghe dell'economia e nelle falle del sistema, riuscendo a crearsi in Germania un nido in cui la percezione della sua pericolosità sociale è molto bassa. A questo si aggiunge un sistema legislativo inefficace e inesperto nel contrastare il fenomeno. Proprio alla luce di questa consapevolezza, l'associazione "*Mafia? Nein, danke! e.V.*" si propone come organo di informazione e di sensibilizzazione, che si occupa di introdurre il tema della criminalità organizzata di stampo mafioso nel dibattito pubblico e nella società civile tedesca. "*Mafia? Nein, danke! e.V.*", partner attivo di Libera, è nata nel 2007 come un movimento di protesta di un gruppo di ristoratori italiani a due eventi chiave: da una parte, alle richieste estorsive di

stampo camorrista ricevute proprio a Berlino, dall'altra alla strage di Duisburg dell'agosto 2007, in cui sei persone sono state uccise nel corso di una faida 'ndranghetista davanti al ristorante "Da Bruno". Dal 2009, "*Mafia? Nein, danke! e.V.*" si è dotata di uno statuto ed è stata riconosciuta come associazione senza scopo di lucro. Negli anni ha partecipato a molti progetti europei di ricerca e dal 2013 fa anche parte del Servizio Volontario Europeo, finanziato dalla Commissione Europea, che permette a due giovani di fare un'esperienza di volontariato in sede della durata di un anno. Ad oggi, l'associazione è riuscita a raggiungere un pubblico sempre più ampio, costituito soprattutto da italiani all'estero, tedeschi bilingue e italo-fili. L'obiettivo chiave resta quello di coinvolgere anche le parti della società tedesca che non sentono di avere particolari connessioni con la realtà italiana di per sé. La

consapevolezza che le mafie siano un problema ormai internazionale, slegato da vincoli di appartenenza regionale o nazionale, è il messaggio principale da trasmettere per i movimenti antimafia operanti all'estero. Si deve, infatti, puntare a smantellare il pericoloso luogo comune che collega le mafie unicamente ai territori del Sud Italia. Da questo stereotipo deriva, infatti, una mancanza di attenzione al problema mafioso, che ne facilita notevolmente la capacità di espansione. Queste sono le sfide di "*Mafia? Nein, danke! e.V.*" e della rete di *Libera International*, operante ormai con presidi in tanti Paesi europei, come la Francia, la Svizzera e il Belgio. □



## SINO-AFRICA

### LA NOTIZIA

INFRASTRUTTURE, STRADE, PONTI E GRATTACIELI: LA CINA ORMAI DA ANNI STA COSTRUIENDO UNA NUOVA AFRICA. IL BUSINESS DI PECHINO NEL CONTINENTE NERO NON PASSA INOSSERVATO PERCHÉ CAMBIA ANCHE I CONNOTATI "FISICI" DELLE CITTÀ. I GIORNALI AFRICANI REGISTRANO LE NOVITÀ E LE CONSIDERANO PARTE DI UN PROCESSO DI SVILUPPO. MA È PROPRIO COSÌ?

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

**L**a torre-grattacielo a forma di vela più alta di tutta l'Africa (ben 300 metri e 67 piani) sorgerà a Nairobi e sarà opera dei cinesi. Il gruppo africano Hass Petroleum ha appena annunciato la firma di un accordo da 20 miliardi di shilling con la China State Construction Engineering Corporation. A parlarne, mostrando la foto del progetto finale, è il



keniota **Standard Digital**. Questa torre di vetro sulla cui cima svetta l'Hilton più lussuoso di Nairobi, supererà l'altro mega edificio del continente: la torre sudafricana del **Carlton Center** che misura 223 metri.

«L'haas tower dovrebbe aprire i battenti nel 2020, nel distretto di *Upper hill* e conterrà uffici lussuosi, un hotel a cinque stelle all'interno di un complesso residenziale lussuosissimo», scrive il giornale. Ecco un esempio di come funziona la collaborazione con i cinesi in Africa. La stampa africana è quasi sempre attenta e non di rado entusiasta delle relazioni economiche tra i due. Che vanno rafforzandosi da oltre 15 anni. Il *Forum China-Africa Cooperation* (FOCAC), una sorta di cooperazione economica sino-africana, nato nel 2000, è il simbolo di quanto la Cina sia orientata all'Africa: lo scrive il quotidiano **All Africa**, riportando in un articolo le parole del ministro degli Esteri di Pechino, Wang Yi. «L'unica cosa che ci serve – dice Yi – è accelerare il lavoro e stringere i progetti di cooperazione tra noi e loro». Ma il ministro va anche oltre e si presenta come alleato privilegiato degli africani. Dice che «la Cina è stato l'amico più sincero dell'Africa nello sforzo di indipendenza e liberazione nazionale, adesso sarà anche il *partner* più affidabile nel processo di industrializzazione e modernizzazione agricola, favorendo uno sviluppo autoctono».

Il sito africano **How we make it in Africa** scrive un lunghissimo pezzo sui vantaggi degli investimenti cinesi in termini di infrastrutture e strade. La moderna via della seta cinese passa dal Continente nero. E questo non avviene solo nei grandi Paesi e nelle grandi città: il **Mail & Guardian Africa** scrive che la Cina è presente anche in Togo e che il piccolo Paese sta rafforzando i rapporti bilaterali col Dragone nella speranza di diventare un punto nevralgico per Pechino.



Un'immagine della futura torre grattacielo di Nairobi, tratta dal sito [kenyanwallstreet.com](http://kenyanwallstreet.com).

Il *business* cinese sembra circoscritto in prima battuta a tutto quello che riguarda la costruzione di strade, ponti, infrastrutture, dighe e settore immobiliare. Ma la rete fisica non è che l'assaggio. Il presupposto per avanzare nel *business*. A leggere le decina di articoli sino-entusiasti l'impressione è che la Cina stia ridisegnando le città africane (e anche i villaggi), applicando lo stesso modello di sviluppo sfrenato che ha adottato in patria. E questo modello non disturba affatto i governi.

Che anzi, finora, ci guadagnano. L'**Herald** scrive che questa politica avrà il merito di tirare fuori gli africani dalla povertà. «Negli ultimi nove anni – dice – la Cina ha pubblicato due documenti che spiegano la sua strategia in Africa. Pechino fa chiaramente sapere che non è interessata ad interferire con la politica interna degli Stati africani ma ha due priorità: la modernizzazione agricola e lo sviluppo industriale». Ovviamente non lo fa per filantropia. Il rapporto Cina-Africa è *win-win*, dicono i commentatori. Ossia tutti hanno qualcosa da guadagnarci. Eccetto forse i più poveri.

C'è anche un forte impegno dei cinesi nell'ampliamento della "rotta marittima" che comprende la costruzione di porti lungo la costa orientale dell'Africa e del Corno d'Africa. E che dire delle miniere? Anche qui i cinesi sono presenti, naturalmente, perché hanno bisogno di materie prime da estrarre e riportare in patria. Tanto che il calo della produttività interna della Cina preoccupa una parte del *business* africano: ne parla **BizCommunity** del Sudafrica in un pezzo dal titolo "La sindrome cinese: l'Africa, l'Oriente e le miniere": «Il calo dell'economia globale, ed in particolare la diminuzione del tasso di crescita cinese mettono in crisi le imprese manifatturiere». I prezzi bassi delle *commodity* africane (dovuti al rallenta-

>>>

mento del manifatturiero cinese) hanno reso marginali moltissime miniere del Sudafrica. Come dire che il Sudafrica vive anche delle materie prime vendute alla Cina e se questa rallenta, rallenta pure lui.

Ma gli analisti non si chiedono quali svantaggi porterà con sé questo capitalismo piuttosto selvaggio? Essenzialmente l'impressione è che siano molto attenti agli immediati effetti macro, portati dall'ingresso di Pechino, e molto meno a quelli di lungo periodo, che uno sviluppo rampante potrà sortire sulle piccole comunità rurali e sulla vita della gente.

Questo approccio all'Africa, decisamente differente da qualsiasi altro, viene spiegato bene dal *magazine The National Interest*, che in un'analisi dal titolo "Che cosa sa la Cina dell'Africa che l'Occidente ignora", spiega in estrema sintesi che la fortuna di Pechino è data proprio da questo pragmatismo. La Cina non finge: il suo interesse è il *business* e lo dichiara. Non è subdolamente neo-colonialista. Semmai non è colonialista affatto, è un opportunismo di altro segno, il suo. Non porta "aiuti" come dichiarano di fare le potenze europee, con l'intento nascosto di sviluppare se stesse. La Cina investe per interesse proprio ed ha l'esigenza di portare sviluppo ad entrambi: tanto più l'Africa "cresce" tanto più i cinesi guadagnano. Il problema è che la crescita macroeconomica dell'Africa non significa benessere per i cittadini. I governi o i privati che fanno affari con i cinesi non pensano ad ospedali, scuole, servi-

zi, medici, terra per uno sviluppo agricolo autoctono. Questi sono temi che la Cina non solo non affronta ma neanche considera. Il *land grabbing* di matrice cinese esiste ma fa meno scandalo perché è dello stesso segno del *business* economico esportato in Africa: è apparentemente condiviso con i governi e le comunità. La Cina non sottrae terra senza averlo negoziato e in qualche modo pattuito. Il sito di *Sbilanciamoci* spiega: «Il rischio concreto che si sta correndo è la marginalizzazione delle popolazioni locali a favore di uno sviluppo di cui può beneficiare solo lo Stato, in termini di entrate pubbliche ad esempio, ma che non tiene conto dell'impatto sociale ed ambientale, o se la popolazione rurale viene espropriata o se viene fatto un danno all'ecosistema».

L'ultima forma di *grabbing* cinese però non riguarda la terra ma gli animali: la Cina commercia in avorio in patria e in Africa uccide elefanti e rinoceronti. Il grande mercato che muove l'economia del bracconaggio si trova in Cina. Almeno il 70% dell'avorio illegale finisce lì. Chi consuma corni di rinoceronte è membro della *upper-class* cinese e vietnamita. Il *Daily Mail* dedica ai "ladri" di elefanti un lungo pezzo. E' un traffico illegale che altera gli equilibri della fauna e la biodiversità africana, scrive. Dai diamanti, all'avorio al petrolio, la natura è saccheggiata in continuazione. Ma il saccheggio riguarda soprattutto le persone, il popolo, gli abitanti di una terra profondamente ferita. □



# L'amore non è utopia ma volontà

Migranti verso gli Stati Uniti attraversano su una zattera il fiume Suchiate, confine naturale tra Messico e Guatemala.



a cura di  
**CHIARA PELLICCI**  
c.pellicci@missioitalia.it

**R**iceviamo queste righe da don Angelo Esposito, fidei donum della diocesi di Napoli, in missione a Tacaná (Guatemala). A differenza di quanto in genere viene raccontato nella presente rubrica, stavolta non si narrano

vicende, accadimenti, storie di ciò che succede nelle tante missioni sparse in vari angoli del mondo. Stavolta diamo voce ad una dolorosa riflessione di un sacerdote che vive in una delle tante periferie del pianeta e quotidianamente assiste impotente al continuo flusso di migranti che dai Paesi dell'America Latina arrivano in Guatemala, con la speranza di poter raggiungere in qualche modo

gli Stati Uniti attraverso il Messico. Solo nei primi due mesi del 2017 sono stati 1.254 i migranti giunti qui senza documenti, molti dei quali caduti nelle mani di criminali che li sequestrano e chiedono un riscatto di migliaia di dollari in cambio della loro libertà. Di fronte ad una tragedia senza fine e alle recenti decisioni prese dal presidente statunitense Donald Trump in merito >>



Don Angelo Esposito.

*al problema migratorio, don Esposito afferma, quasi gridando, che una via d'uscita c'è.*

**"D**acci oggi il nostro pane quotidiano", il Padre nostro, è la preghiera che Gesù ci ha insegnato per rivolgerci a Dio Padre. Questa è una delle richieste che accuratamente gli rivolgiamo, per chiedergli il "pane" per non morire di fame, per nutrire il nostro corpo, per poter avere le forze, per non ammalarci, per non vedere morire di stenti i propri figli, per non assistere inermi all'agonia degli anziani,

per conservare la dignità che spetta ad ogni uomo. Dio ci ha donato il "pane" per l'anima, suo Figlio Gesù, che con il sacramento dell'eucaristia nutre lo spirito e ci dà la forza di affrontare la vita con la logica del Vangelo, con la logica dell'amore. Dare il "pane", il cibo, il nutrimento di cui necessita ogni uomo, è la missione che Dio ha affidato ad ognuno di noi. Purtroppo questa missione - che dovrebbe essere una "responsabilità" dell'umanità per consentire a chiunque, senza nessuna disparità e senza nessuna discriminazione sociale, di poter "mangiare" - non viene svolta con lo spirito

del servizio, dell'amore verso l'altro ma con lo spirito dell'oppressione dei popoli deboli e del loro sfruttamento. Qui in Guatemala, in una delle periferie del mondo, lo si sperimenta quotidianamente.

Siamo in un'epoca in cui l'operato dell'uomo non è volto a creare il benessere comune ma l'autoaffermazione del singolo, la prevaricazione e l'esclusione dell'altro. Essere nel mondo e non fuori dal mondo è un impegno importante di cui ogni individuo deve farsi carico, con responsabilità, perseveranza e determinazione. Stare nel mondo è difficile, è oneroso, è un continuo "mettersi in gioco". Il momento storico in cui viviamo è pieno di incoerenza, violenza, paure, incertezze. Ci troviamo di fronte ad una realtà "brutale", dove ogni principio è calpestato ed ha perso il proprio valore. L'accoglienza, il dialogo, la solidarietà, l'amore sembrano essere diventati solo parole, concetti teorici: non da attuare nell'ordinarietà della vita ma da rendere concreti solo negli eventi straordinari, precludendo la possibilità ad ognuno di esistere con dignità e gioia. Facciamo parte di un sistema mondiale che non amministra con coscienza ciò che la Provvidenza di Dio ci ha donato. Anzi, mette a repentaglio il Creato, dono del Signore che ci ha chiesto di custodire e curare con amore per il nostro benessere e quello di tutte le generazioni a venire. Per il "dio denaro" e il "dio potere", questo bene, giorno dopo giorno, viene sfruttato in maniera impropria: le conseguenze sono catastrofi ambientali, carestie che affamano i popoli, diffusione di malattie a causa dell'inquinamento e la scomparsa di ambiti lavorativi che finora hanno permesso alle famiglie di vivere.

I potenti della Terra pensano ai propri interessi e non a quelli di tutto il genere umano, affamando e mortificando i poveri che gridano in silenzio ogni giorno la loro disperazione, sperando in un cambiamento. La politica nasce per andare

incontro all'uomo, invece gli va contro. La decadenza di una società dipende da una cattiva conduzione politica e dall'indifferenza del popolo che accetta passivamente ogni sopruso, per ignoranza, per indifferenza, ma soprattutto perché non possiede una coscienza sociale. Ai politici, ignoranza e indifferenza fanno comodo in quanto sono strumentali ai loro profitti e, di conseguenza, al loro potere.

Il compito di un missionario, oltre ad evangelizzare, è quello di formare nei poveri una coscienza sociale alla luce del Vangelo, combattere l'ignoranza, scuotere le coscienze dall'indifferenza. Un vero politico deve essere una persona aperta alla comprensione e al gesto d'aiuto. Il panorama che ci offre la politica mondiale è tutt'altro: si alzano muri e si mettono reticolati per impedire a coloro che sono in difficoltà di ottenere un aiuto, di essere accolti, di essere salvati dalle torture, dalle sevizie, dalla schiavitù, dalla fame, dalla guerra. Assistiamo a scene già viste nel passato e che rivediamo in una giornata chiamata "della memoria", per non dimenticare, per non rifare gli stessi errori: invece si vedono di nuovo persone trattate come bestie, chiuse in recinti, in luoghi improporzionabili ad ogni essere umano, al freddo, al gelo e sotto la pioggia battente. Si vendono persone, si guadagna sulla loro vita, sfruttando le loro miserie e le loro sofferenze: queste persone sono i migranti. A Tacaná, dove vivo da anni, incontro ogni giorno giovani che non hanno un futuro, che non posseggono prospettive di lavoro, che sono poveri, laceri, affamati, ammalati, emarginati, che lottano fino all'estremo delle loro forze contro la miserabile quotidianità della loro vita. Ognuno di loro, però, ha un sogno: emigrare negli Stati Uniti! Affrontano il deserto e sanno di rischiare la morte per gli stenti e la fatica, sanno di poter

essere rapiti dai *coyotes*, uomini senza scrupoli che sequestrano coloro che emigrano, li sfruttano per lavori come la prostituzione e li inseriscono nella criminalità. Nonostante questi rischi, i giovani partono lo stesso... Pochi riescono a giungere vivi alla meta e coloro che raggiungono il confine americano, ad un passo dalla realizzazione del loro sogno, trovano il famigerato muro. Un muro costruito dall'egoismo, dalla cattiveria dell'animo umano, dalla prevaricazione. Ogni individuo deve avere la possibilità di costruirsi la vita che desidera, nel rispetto delle leggi e dell'altro: invece il sistema non rispetta l'identità della persona e non considera l'uomo in tutta la sua dignità, calpestandolo, mortificandolo, rendendolo povero, ignorante, fragile.

Assisteremo al miracolo di Dio quando cambierà il cuore dell'uomo, ma l'uomo dovrà predisporre a questo cambiamento. Ogni politico, ogni potente della Terra dovrebbe imparare a "gettare bene le reti", dal lato giusto della barca di cui Gesù parla nel suo Vangelo, alla luce degli insegnamenti etici e morali che

sono racchiusi nel messaggio del Risorto. Solo in questo modo si potranno tirare sulla barca le reti piene di pesci, capaci di sfamare tutta l'umanità e donare ad essa una vita piena, felice, dove possa esservi una distribuzione equa delle risorse della natura a tutti i popoli e dove possa regnare l'uguaglianza e l'amore. Bisogna arrivare a fare la volontà di Dio dando il "pane quotidiano" a tutti, attraverso il lavoro che dona dignità e rispetto di se stessi.

L'amore vero per l'altro nasce quando la volontà di donare supera il desiderio di voler prendere solo per se stessi. Coloro che detengono il potere, che hanno nelle loro mani le sorti di un Paese, che hanno la fiducia di un popolo che attende di avere il "pane quotidiano" da una politica corretta ed incorruttibile, con il proprio lavoro dovrebbero mettersi a servizio dell'altro, garantendo il "pane quotidiano" a tutti e non solo ad alcuni privilegiati e a se stessi.

**Don Angelo Esposito,**  
**fidei donum della diocesi di Napoli**  
*Tacanà (Guatemala)*



A U N I T E D K I N G D O M

# DAL BOTSWANA CON AMORE

**D**a Cenerentola in poi, la storia del principe che sposa una ragazza priva di lignaggio non fa più notizia. Ma se lui è l'erede della dinastia regnante del piccolo regno africano del Bechuanaland e lei è figlia di una modesta famiglia nella Londra del 1947, allora le cose cambiano. Anche perché non si tratta di una favola ma di una storia realmente accaduta e che ha cambiato il destino di un popolo e scandalizzato la mentalità dell'Inghilterra del Commonwealth. E non solo. Anche nel mondo clanico del Paese africano, l'arrivo di una regina bianca è stato un elemento inatteso e stridente con la mentalità locale. Come a dire che il razzismo ha tante facce, tutte quante ugualmente ingiuste e pericolose. Ce lo dimostra il film "A United Kingdom" della regista Amma Asante, già attrice di successo che, come figlia di immigrati ghanesi in Inghilterra, ha vissuto in prima persona il tema delle seconde generazioni di africani emigrati in Occidente. Già nel 2014 aveva portato sullo

schermo la storia di una coppia mista con la regia de "La ragazza del dipinto" e oggi Asante torna sul tema riportando in luce un amore che, a cavallo degli anni Cinquanta dell'altro secolo, ha suscitato scalpore e forti reazioni politiche internazionali per la diversità del colore della pelle, di cultura, religione e censo tra i due innamorati.

In piena stagione di *apartheid* il giovane Seretse Khama (l'attore David Oyelowo, già visto nel *biopic* Selma), erede della dinastia regnante della tribù tswana dei Bangwato, è un brillante studente di giurisprudenza a Londra dove incontra Ruth Williams (l'attrice Rosa-

mund Pike), zelante impiegata tutta casa e lavoro. Come qualunque coppia della loro età vanno a ballare, passeggiano lungo il Tamigi, ridono e si scoprono innamorati. Non si tratta di un *flirt* ma di un sentimento vero, messo alla prova dagli insulti che ricevono per strada e dai divieti del padre che minaccia di cacciare di casa la figlia se non smette di disonore la famiglia con una relazione così disdicevole agli occhi della società. Ma i due scelgono di sposarsi malgrado il parere negativo (anche) dei parenti di Seretse e le pressioni dei diplomatici inglesi preposti alla gestione del Bechuanaland, protettorato

del Commonwealth direttamente dipendente dal Regno Unito. Dopo il matrimonio, gli sposi si trasferiscono in Africa e per Ruth, rinnegata dalla famiglia, inizia un periodo di doloroso isolamento dalla gente che non riconosce ad una donna bianca il ruolo di regina. Tra capanne di fango e *long drink* nei locali (proibiti ai neri) in cui si ritrovano gli algidi diplomatici inglesi, la coppia vive chiusa in un cerchio di ostilità che solo il tempo e il carisma di *leader* di Seretse riusciranno a spezzare. Parlando apertamente al consiglio dei capi tribù e pensando veramente allo sviluppo del suo popolo, sempre affiancato da Ruth, anche





durate l'esilio a Londra, dove lo avevano richiamato le autorità britanniche preoccupate di non inimicarsi il governo del vicino Sudafrica. In osservanza al sottotitolo del film "L'amore che ha cambiato la storia", le vicende della coppia osteggiata da tutti camminano in parallelo con la costruzione dell'autonomia dello Stato africano, all'epoca poverissimo ma ricco di miniere di diamanti il cui sfruttamento nazionale ha poi permesso al Bechuanaland, diventato nel 1966 Repubblica del Botswana, di uscire nel 1994 dalla classifica dell'Onu dei Paesi meno sviluppati.

Il limite della sceneggiatura del film (approvata dalla famiglia Khama) è quello di avere posto al centro della narrazione la storia d'amore tra Seretse e Ruth, forse per accattivarsi il pubblico dei circuiti cinematografici, lasciando a figure come re Giorgio VI, Winston Churchill o Nelson Mandela il ruolo di "attori non protagonisti" fuori campo. Ne soffre l'incisività stessa della vicenda rivoluzionaria e ancora attualissima nel panorama geopolitico africano che ancora ha bisogno di "padri della patria", titolo riconosciuto dal Botswana a Seretse Khama e poi allargato anche a Ruth come "genitori della patria".

Molte cose impolverate dal tempo sbiadiscono dalla memoria collettiva ma re-



stano numerose testimonianze dello scalpore che fecero all'epoca i coniugi Khama. Racconta l'attrice Rosamund Pike che prima di entrare nei panni di Ruth, ha cercato di documentarsi: «Ho fatto delle ricerche alla *British Library* per cercare i quotidiani dell'epoca, ho visto che c'erano loro due sempre in prima pagina, è stata

una storia incredibile. Con la regista abbiamo parlato del film e anche della sua esperienza personale di coppia mista. Ma soprattutto di cose che solo una regista donna di colore ha potuto sperimentare sulla sua pelle». Seretse è un africano che ha cambiato il suo Paese e sua moglie è una inglese che ha dedicato la vita al suo popolo, aprendo ospedali e introducendo sistemi moderni di igiene e cura delle malattie. Fondatore e capo del Partito democratico del Botswana, Khama ha regnato fino al 1980, rappresentando il motore della modernizzazione e avocando al Botswana il diritto di sfruttare

le risorse minerarie del suo territorio. Il Paese, che è uno dei più importanti esportatori di diamanti al mondo, ha oggi come presidente Seretse Jan Khama, uno dei figli dei "genitori della patria".

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
m.fagiolo@missioitalia.it

# Sorprendente Iran

**G**iuseppe Acconcia conosce molto bene la storia ed è anche un ottimo cronista. I due elementi insieme sono la miscela perfetta dei suoi libri. Entriamo stavolta in un mondo affascinante, sfaccettato e contraddittorio: l'Iran dello *shah*, degli *ayatollah*, dei mercanti e dei bazar; della società civile moderna, dei presidenti populistici e dei rivoluzionari "verdi". L'Iran delle femministe islamiche e dei credenti sciiti. Ne "Il grande Iran", Exormà edizioni, 230 pagine, Giuseppe Acconcia racconta il Paese a partire dai sovrani della dinastia Qajar della fine dell'Ottocento. Per capire la Rivoluzione iraniana del 1979 e i presupposti della Repubblica islamica bisogna almeno accennare ai rapporti tra i centri di potere in quegli anni nevralgici di formazione statale. «Una società progressista, a confronto con istituzioni deboli e conservatrici è una caratteristica costante anche dell'Iran del XX secolo», scrive Acconcia. Il clero al potere in seguito alla Rivoluzione riproduce lo stesso schema dei Qajar: quello del *divide et impera*. Misurato e impersonale quando parla dei grandi avvenimenti storici e delle ragioni del fallimento riformista dello *shah* (tra cui l'imperfetta riforma agraria), l'autore riesce ad essere empatico quando entra in scena come cronista. Senza tuttavia perdere mai l'oggettività della narrazione. Con il capitolo

dedicato alla società civile contemporanea - dal movimento studentesco ai giornalisti, dagli intellettuali agli artisti - si penetra nel quotidiano. Muniti di una lente d'ingrandimento sociale siamo accompagnati alla scoperta di studentesse, attori, giornalisti, pellegrini, fedeli in moschea, che l'autore ha incontrato ed intervistato nel corso di dieci anni di viaggi, e che rappresentano l'essenza stessa dell'Iran di oggi. Al di là dei *clichè* mediatici costruiti dalla stampa internazionale attorno ai potenti di turno - da Ahmadinejad a Rouhanj - e ai balletti diplomatici sul nucleare (Noam Chomsky chiama "farsa" il prolungato negoziato conclusosi con un successo per gli Usa), questo libro traccia un quadro realistico perché guarda in basso. Tra la gente, dentro le case, nelle università. Regalandoci un'idea sottile del "Grande Iran" di sempre. **Ilaria De Bonis**



**IL GRANDE IRAN**  
CON PREFAZIONE  
DI MOHAMMAD TOLOUEI  
Exormà edizioni - € 14,50

## La comunione nella Chiesa è missione



**Domenico Arena**  
**LA MISSIONE CREA COMUNIONE**  
DALL'AFRICA UN NUOVO PARADIGMA PER L'ANNUNCIO  
Edizioni EMI  
€ 20,00

**L**a comunione missionaria è una prospettiva capace di riorientare il pensiero e la pratica della missione; è principio di azione che guida il cammino di ogni uomo verso la santità concorrendo con più efficacia alla comunione delle persone con Dio e tra di loro. Questo è il fine teologico e vera escatologia di tutto l'agire missionario della Chiesa, leggiamo nel libro di padre Domenico Arena "La missione crea comunione". Ma «il sogno missionario di arrivare a tutti»

non è realizzabile se la comunione nella Chiesa non si configura come «comunione missionaria». Bastano queste parole di papa Francesco (*Evangelii Gaudium*, n. 31), in sintonia con il Concilio Vaticano II, per dare ragione alla ricerca elaborata da padre Arena. Nel suo saggio leggiamo che la Chiesa oggi è chiamata a diventare "comunione di comunioni delle Chiese in missione". L'amore, motore della missione, permette di unificare e armonizzare molteplici e diverse vie proprie della missione, come l'annuncio, la testimonianza, il dialogo, l'inculturazione e la promozione umana. Nello stesso tempo, lo spirito di comunione è capace di dare a tutte queste vie un surplus di dinamismo.

Gli stimoli che questo saggio vuol fornire a livello generale hanno un valore particolare per la Chiesa che è in Africa. Dopo 33 anni di missione in Africa nella congregazione dei missionari Oblati di Maria Immacolata,

Domenico Arena con quest'opera vuole anche ringraziare i fratelli e le sorelle del Senegal e della Repubblica Democratica del Congo, che hanno contribuito in mille maniere a dare forma a questo libro. La sfida del millennio lanciata da Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* è: «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione». Occorre prima di tutto promuovere la spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si educano i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Infine padre Arena conclude dicendo che «se le comunità cristiane di tutto il mondo diventano, a immagine della Chiesa nel suo insieme, cellule di comunione missionaria, esse possono essere ancora di più dei luoghi di amore, giustizia, pace e riconciliazione e dunque luogo di salvezza in Gesù Cristo».

**Chiara Anguissola**





**ROCKIN 1000**

# QUANDO LA MUSICA AGGREGA DAVVERO

**È** accaduto tempo fa, in quella terra allegra ed estroversa che è la Romagna. Un'idea semplice, eppure da nessuno mai tentata prima: un gruppo di musicisti provenienti da ogni dove si sono ritrovati in uno stadio di provincia per suonare, tutti insieme, un brano del loro gruppo preferito.

Fin qui niente di speciale, se non fosse che ne sono arrivati più di mille! E il risultato ha immediatamente conquistato l'attenzione mediatica, compresa quella dei loro miti che si sono subito fatti vivi, promettendo di organizzare un concerto dalle loro parti. Non solo, recentemente è arrivato sui mercati un disco che documenta l'evento: *Rockin 1000 - That's live! The biggest rock band on earth*, fresco di stampa per la multinazionale Sony.

Una bella favola non solo divenuta realtà, ma con una particolarità decisamente insolita: *in primis* perché questa è una fiaba, anzi una festa, che ha la sua forza primaria nella condivisione, e in una passione travolgente che ha contaminato tanti, tantissimi. Così tanti che questo pazzo *ensemble* è già a pieno titolo includibile nel *Guinness* dei primati come la più grande *rock band* del mondo.

*L'incipit* risale a un paio d'anni fa, in quel di Cesena, dove un gruppo di amici si ritrova con uno scopo ben preciso: invitare nella loro città il più gran numero di musicisti appassionati dei *Foo Fighters* e suonare insieme, all'unisono, un loro brano per realizzare un video da inviare a Dave Grohl e soci, così da convincerli a venire a suonare in città.

Per quanto folle, l'idea ottiene un riscontro superiore ad ogni più rosea aspettativa e il 26 luglio 2015 al Parco Ippodromo di Cesena si ritrovano in più di mille a suonare *Learn to fly*. L'anno seguente decidono di rilanciare la formula, con un vero e proprio concerto di classici del *rock*, spaziando dai Beatles ai Nir-

vana, da Hendrix ai Led Zeppelin ai Verve.

Il disco di cui sopra documenta l'evento cui ha assistito un pubblico transgenerazionale: «Un progetto nato per gioco, che oggi ci ha portato a realizzare qualcosa di unico. Ascoltare mille musicisti è già di per sé un'esperienza incredibile, ma assistere ad un loro concerto con la partecipazione del pubblico ha superato ogni nostra aspettativa», ha dichiarato l'ideatore Fabio Zaffagnini.

Perché ho riportato tutto questo? Perché in un'era in cui nello *show-business* tutto è iper programmato e nasce quasi unicamente per far girare soldi, dove la musica è nella maggioranza dei casi ridotta a mero prodotto di consumo, qui a rivitalizzarla e a riportarla nella sua casa naturale – le emozioni condivise – non sono i suoi più celebrati protagonisti, ma i suoi fruitori e la loro passione. Ogni tanto chi la fa solo per mestiere farebbe bene a ricordarsene e a tenerne conto.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it





# “Chiamati perché

di **CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

Il Convegno nazionale di Missio Ragazzi, che dal 10 al 12 marzo scorsi ha riunito a Roma gli incaricati diocesani della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria, ha posto la sua attenzione sul senso della vocazione tra preghiera, condivisione, fraternità e annuncio, i quattro impegni del Ragazzo Missionario. Gli 80 partecipanti arrivati dalle varie regioni ecclesiastiche si sono confrontati su quali scelte compiere per tenere vivo il fuoco della missione tra i più giovani e cosa fare per contagiare chi ne è lontano. Tante le voci dei relatori che hanno contribuito alla riflessione, ricchi i contributi dei diversi partecipanti ai vari laboratori. Monsignor Giuseppe Satriano, arcivescovo di Rossano-Cariati e membro della Commissione episcopale per l'evangeliz-

zazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese della Cei, ha messo in chiaro che non si può parlare di vocazione missionaria «senza parlare di una relazione profonda, ricca di amore: la vocazione all'essere uomini e donne, la vocazione umana» che si basa su tre passaggi fondamentali: pensare, discernere, scegliere. «Il 'pensare' – ha detto il vescovo – si fa attraverso l'ascolto della realtà che percepiamo: dobbiamo permettere alla vita di inquietarci, istruirci, disarcionarci. Altrimenti siamo condannati ad essere dei cristiani noiosi». «Il 'discernere' – ha messo in guardia monsignor Satriano – è fondamentale nella società di oggi, nella quale siamo abituati a delegare tutto, anche le scelte personali». E lo 'scegliere' è la misura della libertà: «Non possiamo conservare tutto e il contrario di

Don Mario Vincoli e Don Antonio Mastantuono, vice assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana.



tutto, perché scegliere una cosa significa rinunciare ad un'altra», ha concluso. Con l'icona dei discepoli di Emmaus, il vescovo ha chiarito come il compito di un educatore sia quello di condurre il ragazzo a cogliere il senso da dare alla



amati”



L'intervento di monsignor Nunzio Galantino, Segretario Generale della CEI.

propria vita: «Accompagnare l'altro, non sostituirsi all'altro, essendo capace anche di scomparire, proprio come fa Gesù quando i due discepoli, abbandonati al pessimismo per la morte del loro Maestro, scoprono accanto a loro la sua presenza».

Anche padre Ciro Biondi, segretario nazionale di Missio Consacrati e missionario in Cina, Birmania e Papua Nuova Guinea, nella sua testimonianza ha messo in luce come l'educatore missio-

nario si debba "limitare" a far «cadere il seme del Vangelo sui terreni che incontra, senza aspettare i frutti».

Don Antonio Mastantuono, vice assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana, ha aiutato i convegnisti a riflettere su quale pastorale missionaria possa essere realizzata in parrocchia. Ha messo subito in chiaro che occorre andare «oltre la tentazione del fare», perché per rendere "missionaria" la pastorale di una parrocchia non dobbiamo chiederci "cosa dobbiamo fare" ma "come dobbiamo essere". In altre parole, occorre prendere sul serio l'invito di papa Francesco che sprona ad una "Chiesa in uscita". Come? Cercando di vivere tre dimensioni da cui non possiamo prescindere, spiega don Mastantuono, ovvero: la dimensione dinamica, che consiste nell'abbattere i confini della parrocchia, proprio sull'esempio di Gesù che per eccellenza «è colui che sconfina, che

rompe i confini – per esempio – del linguaggio e del rapporto uomo-donna»; la dimensione di "comunità di racconto", che differenzia le parrocchie dalle ong nella misura in cui le prime sono capaci di raccontare l'esperienza di Gesù e la bellezza della relazione uomo-Dio; infine la dimensione dell'ospitalità, che non ha paura dell'altro, dello straniero, del diverso ed invita a passare dall' "etica dei principi" all' "etica del cuore".

I laboratori del secondo giorno di lavoro hanno impegnato i partecipanti su tre fronti diversi: nel gruppo dedicato all'animazione, sono state lanciate idee per realizzare una proposta completa di Grest missionario per l'estate 2018; nel gruppo dedicato alla cooperazione, sono state tracciate le basi per la stesura dell'itinerario formativo annuale 2017/2018, pensato per tutte le realtà ecclesiali che educano alla fede; nel gruppo dedicato alla formazione, è stata condotta una riflessione a partire dalle pitture di Joey Velasco, un artista filippino che dipinge con la particolarità di inserire i bambini nelle scene della passione di Gesù, segno del loro protagonismo nella fede e della loro innata e spontanea missionarietà (vedi box a pag. 58).

I momenti di preghiera sono stati all'insegna dell'apertura al mondo e della riflessione personale e comunitaria. Con la proposta di una Via Crucis preparata da Ilaria Ballò, laica consacrata della Comunità di Villaregia, missionaria a Lima, è stato vissuto un viaggio di fede tra gli ultimi del Perù. La *Iectio divina* guidata da don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio, ha aiutato a riflettere sul senso della propria vocazione battesimale attraverso il profeta Geremia, la sua storia e la sua parola.

Un bel momento di festa serale è stato affidato al maestro percussionista senegalese Ismaila Mbaye con lo spet- >>

## VITA DI MISSIO



Padre Ciro Biondi, segretario nazionale di Missio Consacrati.



Monsignor Giuseppe Satriano, arcivescovo di Rossano-Cariati.

tacolo musicale dal titolo "Percussionando", con il quale gira l'Italia per far scoprire a tutti il bello dell'Africa (troppo spesso pensata e descritta solo come miseria, fame, guerra).

Le conclusioni del convegno, a cura di don Mario Vincoli, segretario nazionale

di Missio Ragazzi, sono partite dall'affermazione che «c'è bisogno di una nuova pastorale, per non rischiare di impegnarsi nella "pastorale del binario morto"»: un'immagine che descrive il cambio di passo che la Chiesa italiana (e non solo) sta cercando di attuare su impulso ed esempio del Santo Padre. «Il cambio di binario – ha spiegato don Vincoli – papa Francesco

lo vede in un sogno: nel sogno missionario. Per evangelizzare, dobbiamo sentire come il mondo sente, non come la nostra agenda ha sempre dettato. A dettare l'agenda di oggi sono le periferie, dalle quali è indispensabile partire. Altrimenti rischiamo di dare risposte a domande che mai nessuno ci ha rivolto». Per non rischiare di seguire la pastorale del binario morto, una volta di più dobbiamo far sì che gli strumenti che

Missio Ragazzi propone – all'insegna dei quattro pilastri dell'Infanzia Missionaria, quali la preghiera, la condivisione, la fraternità e l'annuncio – vengano messi nelle mani degli educatori: «Dobbiamo cioè realizzare una "pastorale della rotatoria" – spiega don Vincoli – dove si

passa, si prende e si prosegue nel proprio ambito con nuovi strumenti missionari da far vivere ai propri ragazzi; non dobbiamo pretendere di realizzare una "pastorale della calamita", che vuole attirare tutti a sé». In altre parole Missio Ragazzi avrà raggiunto il suo obiettivo quando le diverse realtà ecclesiali, che si occupano di educazione dei bambini, diventeranno esse stesse missionarie, magari aiutate dall'utilizzo di quegli strumenti che Missio mette a disposizione. La tre giorni di Missio Ragazzi si è conclusa con la celebrazione della Santa Messa, presieduta da monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, che ha salutato i partecipanti ringraziandoli per il lavoro che svolgono nelle rispettive diocesi di appartenenza ed ha ricordato che «le parrocchie che non hanno una dimensione missionaria sono parrocchie asfittiche». □

### La pittura di Joey Velasco

Un artista filippino i cui dipinti hanno tutti in comune una caratteristica: il protagonismo dei bambini nelle scene della passione di Gesù. Si tratta di Joey Velasco, un uomo fatto che non ha mai preso in mano un pennello fin tanto che – dopo una grave malattia da cui guarisce – non si addentra negli slum di Manila dove scopre l'estrema povertà di tantissimi bambini, fino a quel momento invisibili ai suoi occhi. Da questo momento viene conquistato dalla loro semplice ma esplosiva fede, tanto da renderli protagonisti delle scene della Passione di Cristo, che dipinge con risultati sorprendenti.

Nelle Filippine i suoi quadri sono molto conosciuti. Il più famoso ritrae l'Ultima Cena di Gesù con i bambini (anziché con gli apostoli) e si trova all'entrata del Seminario maggiore dell'Università di San Tomas a Manila. Lo stesso Joey Velasco, commentando questa sua opera, ha detto: «Il dipinto descrive una fame più grande di quella che potrebbe essere soddisfatta da un piatto di riso: ciò per cui questi bambini stanno morendo è la fame di amore». La particolarità dei suoi quadri sta nel fatto che i bambini ritratti sono persone reali, che abitano negli slum di Manila, con un nome, una vicenda vissuta. Per ciascuno di essi Velasco ha voluto conoscere personalmente le condizioni di vita ed ha concluso: «Questi bambini non sono veramente poveri: hanno Gesù», una ricchezza inestimabile. Le loro storie sono state raccolte in un libro dal titolo "They have Jesus" ("Hanno Gesù. Le storie dei bambini di Hapag").

C.P.



## GRAZIE AMICI SOLIDARIETÀ DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

### KENYA

## La nuova chiesa della parrocchia di Tuum

Nella Rift Valley in Kenya abitano le etnie dei Samburu, dei Turkana e dei Pokot. Luoghi semi-desertici in cui dalla notte dei tempi questi popoli semi nomadi vivono di pastorizia, sfidando l'inclemenza del clima. Nel Nord di questa ampia regione si trova la diocesi di Maralal, presieduta dal vescovo Virgilio Pante, missionario della Consolata, che da molti anni vive in mezzo a queste popolazioni provate dalla miseria, dalla siccità che spesso flagella la zona e dalle violenze dei conflitti interetnici. Maralal si trova nel cuore delle terre abitate dai Samburu (etnia maggioritaria all'80%) e su 242mila abitanti, i cattolici sono meno di un terzo (circa 70mila battezzati). Grazie al contributo della Pontificia Opera della Propagazione della Fede è stata costruita la nuova

parrocchia di Tuum, un nuovo edificio in muratura alto quattro metri realizzato al posto dei locali prefabbricati, danneggiati dalle crepe, dalle piogge, dal vento e dalle termiti.

Frà German Mejia racconta che «l'esperienza ci ha aiutato a progettare meglio il nuovo edificio della parrocchia. Dopo un attento esame, l'architetto ha suggerito di pensare ad un edificio rettangolare per rispettare la tradizione dei Samburu del Nord. Per la costruzione sono state utilizzate pietre lavorate dagli abitanti del piccolo villaggio di Achola, abitato dai Turkana a 60 chilometri di distanza da Tuum». Con un budget di 25mila euro, i

lavori sono iniziati nell'agosto 2014 e il giorno della posa della prima pietra è stata organizzata una festa solenne, durante la quale gli anziani di Tuum sono stati chiamati a benedire il terreno della nuova chiesa. Cantavano e camminavano sul terreno pregando Nkai, il Creatore di tutte le cose dell'universo. Poi si è svolto il pranzo comunitario "kushinja mbuzi and nyama choma" a base di carne di capra alla brace. Insomma, tutto il villaggio ha collaborato alla costruzione della chiesa, terminata in pochi mesi grazie alla solidarietà degli amici lontani e alla collaborazione tra gli abitanti di Tuum.

(a cura Miela Fagiolo D'Attilia)



### PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

### PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.
- Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
  - finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
  - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
  - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
  - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
  - fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

UN COMPLEANNO IMPORTANTE

## #MISSIOGIOVANIÈ

**È** il 25 aprile 1972 quando si costituisce un movimento i cui protagonisti sono i giovani del mondo missionario italiano. Missio Giovani infatti raccoglie, ormai da qualche anno, l'eredità del Movimento Giovanile Missionario delle Pontificie Opere Missionarie. I "Giovani di Missio" da 45 anni camminano insieme e sono l'espressione di chi sceglie di mettersi al servizio del Vangelo nella vita di tutti i giorni. Giovani che parlano ad altri giovani. Giovani che si impegnano nell'animazione missionaria per i loro coetanei desiderosi di missione, quella vera, che ti spinge verso luoghi ed incontri inaspettati ma ricchi di Amore.

Un percorso continuo e sempre entusiasmante, quello che ha visto Missio Giovani fiorire in ogni parte dell'Italia e coinvolgere sempre più ragazzi, grazie al forte carisma che lo contraddistingue e alle esperienze pensate per ritrovarsi a viverlo insieme. Una formazione continua, vissuta attraverso le animazioni parrocchiali e diocesane, attraverso i percorsi annuali presenti nei sussidi, che forniscono linee guida per l'incontro con il Vangelo e la realtà circostante. Attraverso anche l'ascolto di testimoni, le missionarie e i missionari che hanno scelto di dedicare la propria vita agli ultimi e ai poveri del mondo e che attraverso i loro racconti ispirano le scelte e gli stili di vita di ogni giovane. Il tutto scandito da momenti di condivisione ed esperienza a livello nazionale, in cui non manca mai la spiritualità che accomuna ogni giovane.

Proprio a loro, ai giovani che hanno lasciato entrare la missione nel loro cuore, abbiamo chiesto che cos'è Missio Giovani e qual è il loro modo di viverlo. Ecco cosa ci hanno risposto attraverso i *social*. ■



di Marzia Cofano



**Missio Giovani**  
9 marzo 2017 •



**#MISSIOGIOVANIÈ**

**Maristella, Conversano**

#missiogiovanièFAMIGLIA ♥  
E lo sappiamo tutti benissimo!  
Mi piace • Rispondi • 40 min

**Camilla, Lodi**

#missiogiovaniè l'incontro con il totalmente altro.  
Mi piace • Rispondi • 35 min

**Sara, Catanzaro**

#missiogiovaniè Chiesa, quella in movimento, quella che spera e cammina con gli altri.  
Mi piace • Rispondi • 32 min

**Antonio, Lamezia Terme**

#missiogiovaniè il FUTURO CHE SI PUO' con tanto entusiasmo e fantasia!  
Mi piace • Rispondi • 20 min

**Marco, Roma**

#missiogiovaniè  
CASA, perché in qualunque posto ti trovi puoi sentirti al sicuro con persone che ti capiscono e ti vedono per quello che sei veramente.  
INCONTRARE il prossimo e farsi spiazzare dalla sua unicità.  
CRESCERE, sì, crescere, perché ogni incontro bello, brutto o strano quando è affrontato con un cuore predisposto all'apertura può solo renderti migliore, farti salire quel gradino verso i tuoi sogni e verso Dio.  
METTERSI IN GIOCO ogni giorno della propria vita cercando di essere il sale che dà sapore alla terra, la luce che illumina le nazioni, l'ariete che entra nei cuori e fa entrare la luce.  
LOTTARE contro le prepotenze, le ingiustizie del mondo che uccidono i nostri fratelli più piccoli e li rendono schiavi.  
UNO STILE DI VITA, quello stile che ti porta a fare cose folli, che ti spinge oltre te stesso, che ti fa venire voglia di cambiare il mondo fino a non avere più un filo di energia.  
Mi piace • Rispondi • 18 min

**Benedetta, Soveria Mannelli**

Non è semplicemente un gruppo, #missiogiovaniè quel modo di approcciarsi alla realtà che ad un certo punto diventa parte di te, uno stile di vita. È quella voce che sveglia dall'anestesia generale alla quale siamo ogni giorno sottoposti e ti urla sempre più forte "Tu puoi esserlo! Tu puoi farlo!".  
Mi piace • Rispondi • 15 min

**Nino, Foggia**

#missiogiovaniè un viaggio pieno di scoperte e incrocio di sguardi, una finestra spalancata sul mondo!  
I legami che si creano ti entrano così in profondità che le distanze si annullano e ti senti sempre più parte di una grande famiglia.  
Mi piace • Rispondi • 12 min

**Martino, Palermo**

#missiogiovaniè l'incontro con la diversità, attraverso la quale incontri te stesso nell'altro e in lui riconosci il tuo fratello!  
Mi piace • Rispondi • 10 min

**Saverio, Molfetta**

#missiogiovaniè il punto in cui diverse esperienze di vita convergono per scrutare, dallo stesso belvedere, un unico orizzonte: Gesù Cristo; è comunione che infrange gli steccati, senza confini.  
Mi piace • Rispondi • 8 min

**Valentina, Corridonia**

#missiogiovaniè la speranza che l'unità si può costruire nelle diversità, che il mondo può essere a colori.  
Mi piace • Rispondi • 5 min



# AAA missionari cercasi

di **MARIO BANDERA**

*bandemar@novaramissio.it*

**S**iamo di fronte ad un'intenzione missionaria capace di far accapponare la pelle, in quanto in poche righe viene presentata una situazione molto sfidante per l'odierno mondo giovanile. Vediamo di approfondirla e cercare di dare una risposta che non sia troppo astratta e affronti il problema con le caratteristiche del modo di pensare dei giovani d'oggi. Cominciamo con la vocazione: tutti i giovani portano dentro di sé nella loro coscienza un ideale a cui aspirano con tutto il cuore e che in un modo o nell'altro vogliono realizzare.

Da alcune inchieste fatte recentemente emerge con prepotenza che i ragazzi d'oggi hanno la primaria preoccupazione di trovare lavoro. Una volta individuato il traguardo, cercano di percorrere la strada che conduce alla meta prestabilita, disposti anche ad andare all'estero per realizzare i propri desideri. La generosità tipica dei giovani, a volte, viene meno quando si tratta di prendere delle decisioni importanti, vedi il matrimonio o un'altra scelta di vita riguardante la propria esistenza (pensiamo a come si è spo-

stata nel tempo la data del matrimonio e della conseguente scelta di mettere al mondo un figlio). Ormai ci si sposa abitualmente nella decade che va dai 30 ai 40 anni, per cui - inevitabilmente - si fa la scelta del figlio unico. Questo modo di pensare influisce anche su altri percorsi vocazionali, basta mettere piede in un Seminario maggiore per accorgersi che i giovani che si preparano al sacerdozio, o perlomeno la maggior parte di essi, sono giovani ben "stagionati" con diverse esperienze alle spalle.

La stessa cosa si può dire per la vita consacrata e per la vita monastica. Conosco un monastero di clausura dove le postulanti e le novizie sono tutte giovani laureate o che occupavano posti di responsabilità, che sentita la chiamata ad una vita di consacrazione hanno lasciato tutto per iniziare un nuovo cammino.

PER I GIOVANI, PERCHÉ SAPPIANO RISPONDERE CON GENEROSITÀ ALLA PROPRIA VOCAZIONE, CONSIDERANDO ANCHE SERIAMENTE LA POSSIBILITÀ DI CONSACRARSÌ AL SIGNORE NEL SACERDOZIO O NELLA VITA CONSACRATA.

Forse è vero quello che dicono gli esperti, cioè che l'età dell'adolescenza si è allungata di molto (ricordate quel ministro che qualche anno fa definì i 30enni che vivevano ancora in casa con i genitori dei "bamboccioni"?), per cui forse è giunto il momento di affrontare la situazione per cercare di dare una risposta che tenga conto delle nuove sfide che interpellano le nostre comunità e di conseguenza il cammino pastorale della Chiesa italiana. □





61esimo Convegno Nazionale  
Missionario dei Seminaristi

EVANGELIZZAZIONE E UNITÀ DEI CRISTIANI

# “Per una missione al plurale”

di **CIRO BIONDI**

[consacrati@missioitalia.it](mailto:consacrati@missioitalia.it)

**N**el momento in cui tutti i discepoli missionari di Cristo saranno una cosa sola, si leverà un grido di gioia così alto che l'umanità intera si domanderà cosa può aver generato quell'evento straordinario. La risposta si troverà solo nell'ascolto dello Spirito e della Sposa riceventi colui che viene a far nuove tutte le cose, perché il Vangelo, rimossi confini e limiti del mondo, permetterà al Regno di essere in ogni esistenza.

Questo il sogno che ci accompagna nel 61esimo Convegno Nazionale Missionario dei Seminaristi, che si svolge a Monreale dal 27 al 30 aprile.

Lo sguardo sereno e forte del Cristo Pantocratore nei mosaici che dominano i presbiteri del Duomo di Monreale e della Cappella Palatina di Palermo sono la luce e la bellezza che guida i seminaristi, i formatori e i relatori del Convegno a riflettere su “Evangelizzazione e Unità dei Cristiani”, un impegno che coinvolge tutti i cristiani indistintamente.

Non si poteva trovare una *location* più adatta e un tempo più opportuno per cominciare a ritessere la tela dell'unità che per anni è andata lacerandosi danneggiata dal peccato, principio di ogni divisione e frazionamento. I tasselli dei mosaici del Duomo di Monreale ci insegnano ad essere come pietre che obbedientemente messe insieme dal sommo artista, permetteranno di ammirare la bellezza del piano di Dio per tutta l'umanità e avere una missione al plurale, di comunione.

Il quinto centenario dell'inizio della riforma di Lutero, gli incontri di papa Francesco con i patriarchi ortodossi e di altre comunità cristia-



Cattolici e luterani per la prima volta insieme commemorano Lutero e la Riforma.

ne, la sua desiderata visita in Sud Sudan con il primate della Comunione anglicana Justin Welby e i frutti scaturiti dell'Anno Santo straordinario della Misericordia hanno aperto nuove tracce da percorrere per arrivare alla meta dell'unità di tutti i figli di Dio.

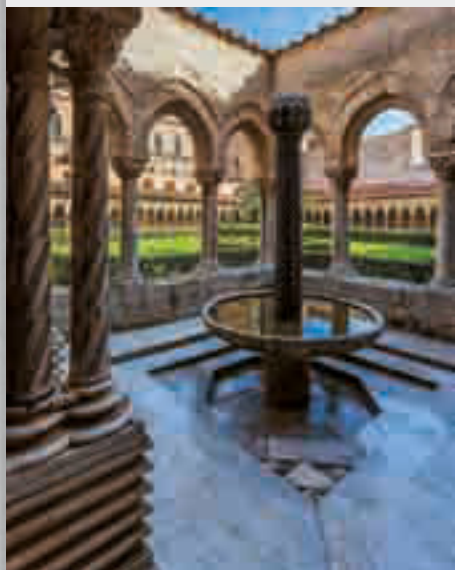
Ci ritroviamo a Monreale facendo nostra la preghiera di Gesù nella notte in cui venne tradito. Essa deve diventare il punto di partenza per vincere tutte le difficoltà che le comunità cristiane hanno incontrato e continuano ad incontrare. Bisogna che ripartiamo da quella notte, da quella tavola su cui il sacrificio di Gesù fu offerto perché tutta l'umanità ricevesse, dal Figlio di Dio, la vita divina che il Padre, da sempre, volle condividere con tutti i suoi figli per mezzo dello Spirito. Lasciamo quella stanza per metterci in cammino con i nostri fratelli, >>



avendo liberato il nostro cuore da ogni forma di pregiudizio, di controversia o critica verso chi non pensa, crede e vive come noi. Ci recheremo nel giardino del Getsemani dove, nella preghiera, accetteremo il sacrificio e l'impegno a fare non la nostra volontà ma la volontà del Padre.

Sappiamo che il più grande atto di misericordia che possiamo offrire, come cristiani, è donare il Vangelo a tutta l'umanità. Lo faremo con coraggio, da mistici pronti al martirio, in amorevole umiltà, mettendoci ai piedi di coloro ai quali siamo stati mandati a servire come il Maestro. L'affermazione della *Lumen Gentium* (numero 4) sarà la verità che illuminerà le parole di papa Francesco a Firenze: «Sognate anche voi questa Chiesa, "un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"».

La Pontificia Unione Missionaria (PUM), di cui abbiamo celebrato il primo centenario di fondazione l'ottobre scorso, ha come uno dei suoi massimi obiettivi l'attuazione dell'Unità di tutti i cristiani. Il bea-



## CORSO DI FORMAZIONE MISSIONARIA PER RELIGIOSE

Aggiornamento per la missione **Ad Gentes** per Religiose, Consacrate e Missionarie Laiche impegnate nell'evangelizzazione con la Chiesa italiana



## LE BEATITUDINI: per trasmettere la gioia del Vangelo alle periferie del mondo

Per iscrizioni ed informazioni rivolgersi a: Segreteria Fondazione CUM, Via Bacellieri 1/a, - 37139 VERONA  
Tel. 045 8900329 - Oppure via email: [segreteria@fondazionecum.it](mailto:segreteria@fondazionecum.it) - Termine iscrizioni: 30 Aprile 2017  
0081X DI TECHIONE: Camera Singola: 180,00; Camera Doppia: 140,00; Camera Tripla e Quadrupla: 155,00

to padre Paolo Manna scriveva nel libro "I fratelli separati e noi": «I giovani, specialmente i chierici, ben istruiti saranno in tutti i Paesi una forza magnifica per determinare le condizioni necessarie alla maturazione dell'unione, perché i giovani comprendono, sono generosi e non sanno rimanere indifferenti davan-

ti ai grandi ideali della fede». Quando padre Manna lanciava la sfida all'unità dei cristiani attraverso la PUM, l'Avvenire del 12 luglio 1941 presentava la sua intuizione con queste parole: «Vi sono al mondo alcuni uomini nati con tendenze decisamente rivoluzionarie. Se scrivono è per preparare una rivo-

## “QUOTE ROSA” NELLA CHIESA?

«**N**ei Vangeli, i primi apostoli sono apostole!». Così sorella Maria Dell’Orto, monaca di Bose, conclude un articolo in cui afferma che la prima e più grande rivoluzione portata da Gesù è il riconoscimento della dignità e parità antropologica delle donne (vedi *L’Osservatore Romano, Inserto Donne Chiesa mondo, settembre 2016*).

Il mattino di Pasqua è Gesù risorto ad affidare a Maria di Magdala l’annuncio pasquale con l’incarico di trasmetterlo agli Undici: è sulla credibilità di una donna, prima testimone della risurrezione, che si fonda l’annuncio agli apostoli.

In un volume ancora fresco di stampa, si auspica di individuare una “nuova frontiera” dell’evangelizzazione rappresentata da nuove figure ministeriali al femminile, intesa non «come una sorta di “clero di riserva”, ma come l’*altro volto*, fino a ora rimasto oscuro, della stessa evangelizzazione» (G. CAMPANINI *“Senza preti? Nuove vie per evangelizzare*, Edizioni San Paolo, 2016). Suor Antonietta Potente, teologa, membro dell’Unione Suore Domenicane di San Tommaso d’Aquino, per 18 anni in Bolivia, dove ha vissuto in comunità con una famiglia di contadini indigeni, in una intervista pubblicata su «La Stampa» (*Vatican Insider*, 27/06/2016), circa l’ammissione delle donne al

diaconato, ha risposto mettendo a fuoco una preoccupazione: «La questione delle diaconesse, che è un ruolo, mi sembra un po’ come le quote rosa dei partiti: vediamo qual è il partito che ha più donne. Quello che invece si dovrebbe fare e riconoscere è questa grande presenza alternativa, questa lettura alternativa che noi facciamo della storia da secoli. Ma fino a quando ci si circonda di donne che fanno solo dare ragione, non cambierà nulla. Nella Chiesa serve davvero una certa critica, perché non è in gioco solo il nostro essere ammesse o non ammesse come diaconesse o sacerdotesse, ma è in gioco, a mio avviso, il cambio strutturale nella comunità di credenti. Da una piramide alla circolarità, perché la struttura piramidale esiste ancora».

Da parte del Coordinamento Teologhe Italiane si segue con attenzione e spirito critico il riproporsi della questione, che riguarda la Chiesa e non solo le donne, proponendo un lavoro in rete in cui ogni personale contribuito diventa parte di una fatica collettiva. Anche questo è un modo di uscire dal “clericalismo” e dal “personalismo”, che sono deriva e non destino di ogni forma ministeriale.

Suor Azia Ciairano



luzione; se agiscono è per attuarla. Oggi padre Paolo Manna prepara una rivoluzione ideale: la riunione dei cristiani».

Padre Manna affermava: «L’unione dei cristiani è il più grave bisogno del mondo d’oggi, d’una importanza superiore alla stessa propagazione della fede tra i non cristiani, perché questa non si avrà piena e totale senza l’unione dei cristiani».

In questa prospettiva intervengono al convegno padre Claudio Monge,

missionario domenicano a Istanbul e professore di Scienze e teologia delle religioni e del dialogo interreligioso, sul tema “Dialogo e conversione all’unità”, e il professor Fulvio Ferrario, decano della Facoltà Valdese di Roma su “Dietrich Bonhoeffer, passione per l’unità”. L’introduzione del tema del Convegno vedrà la presentazione del pensiero del beato padre Paolo Manna sull’unione dei cristiani. Una tavola rotonda dei rappresentanti delle comunità

Cristiane presenti in Italia viene moderata da don Antonino Pileri Bruno, responsabile dell’ecumenismo nella diocesi di Monreale. La preghiera ecumenica con tutti i rappresentanti delle Chiese e comunità cristiane nel Duomo di Monreale sarà l’*axis* del Convegno.

L’unità dei cristiani non è un’eventualità che può accadere ma un evento di grazia che si realizza pregando, soffrendo e amando con tutta la Chiesa. □

